

10
Anni

Storie dalle città di frontiera

ANNO VIII NUM. 42

novembre - dicembre 2015

Casablanca

Le Siciliane

Catania...vecchia Puttana

... UN'ISOLA DI ...

-PRIMA CHE QUALCHE SICILIANO

SI INDIGNI -

VORREI ARGOMENTARE ...

Diritti negati:
l'arte in prima linea

Messina la "babba"

Le guerre della NATO

Periferie:
cosa si percepisce delle guerre in atto



PIPPO FAVA (UCCISO DA COSANOSTRA)

Casablanca

Storie dalle città di frontiera

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 4 - Cinque milioni di siciliani bruceranno in un lampo Pippo Fava
08 - Vincere la pace Antonio Mazzeo
14 - Un tunisino (siciliano) a Parigi Natya Migliori
16 - Paris est Paris...ma per ora meglio Randazzo Giusy Calcagno
18 - Graziella Proto Ri-Puliamo Messina
22 - Carmelo Catania Patti Chiari
25 - Carolina è stata Assolta! Franca Fortunato
28 - La Nuova Resistenza - Costruire Comunità Gigi Malabarba
30 - Immigrazione e Discriminazione di Genere... a Teatro Graziella Proto
34 - Eleonora Corace- Solo di Arte non si campa
36- Sentinelle che lanciano l'allarme Nello Papandrea
39- Carmelo Catania - TERNA... NO all'Elettrodotta
41 - Nera eversione: trame, contractors, armi ... Alessio Di Florio
43 - Partigiane: Graziella, Bice e Francesca Elio Camilleri
45 - Letture e Memoria di Frontiera
Copertina di Elena Ferrara



...un grazie particolare a Mauro Biani

Catania: “vecchia puttana”



“Io amo questa città con un rapporto sentimentale

preciso: quello che può avere un uomo che si è innamorato perdutamente di una puttana, e non può farci niente, sa che è puttana, è volgare, sporca, traditrice, si concede per denaro a chicchessia, è oscena, menzognera, volgare, prepotente, e però è anche ridente, allegra, violenta, conosce tutti i trucchi e i vizi dell’amore e glieli fa assaporare, poi scappa subito via con un altro; egli dovrebbe prenderla mille volte a calci in faccia, sputarle addosso, ‘Al diavolo, zoccola!’ , ma il solo pensiero di abbandonarla gli riempie l’animo di oscurità” (G. Fava)

“In questa società comanda soprattutto chi ha la possibilità di convincere. Convincere a fare le cose: acquistare un’auto invece di un’altra, un vestito, un cibo, un profumo, fumare o non fumare, votare per un partito, comperare e leggere quei libri. Comanda soprattutto chi ha la capacità di convincere le persone ad avere quei tali pensieri sul mondo e quelle tali idee sulla vita. In questa società il padrone è colui il quale ha **HO SETE.** nelle mani i mass media, chi possiede o può utilizzare gli strumenti dell’informazione, la televisione, la radio, i giornali, poiché tu racconti una cosa e cinquantamila, cinquecentomila o cinque milioni di persone ti ascoltano, e alla fine tu avrai cominciato a

modificare i pensieri di costoro, e così modificando i pensieri della gente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, tu vai creando la pubblica opinione la quale rimugina, si commuove, s’incizza, si ribella, modifica se stessa e fatalmente modifica la società entro la quale vive. Nel meglio o nel peggio”. (G. Fava, 1983)

A distanza di trentadue anni dalla sua morte, i suoi scritti ancora oggi gridano. Non si piegano di fronte a niente e nessuno. Esigono chiarezza. Chiedono e pretendono onestà e giustizia.

La GUP ha stupito tutti. “Non luogo a procedere” per l’editore-direttore del quotidiano LA SICILIA accusato dalla procura di Catania di aver fatto da sempre affari all’ombra di Cosa nostra.

Volendo raccontare con le nostre parole: certamente il dott. Ciancio è troppo ricco, troppo potente, può vantarsi bene di avere alla sua corte gran parte della classe politica catanese – a prescindere dal colore – avere a suo seguito poteri forti. Avrà fatto affari, diversi affari, avrebbe conti in

Svizzera – 52 milioni di euro – ma tutto ciò, la legge non lo prevede come reato.

I legali in aula – secondo alcuni presenti – si guardavano sbalorditi, non credevano alle loro orecchie. Ma si sa quell’avvocata è troppo brava.



Lo stesso direttore-editore alcuni giorni addietro aveva proceduto alla nomina del figlio a suo condirettore del quotidiano LA SICILIA, come se lui stesso non credesse all’ipotesi di una svolta del genere. Per tanti un’ipotesi lontana.

Sara rimasto sbalordito pure lui? Ci complimentiamo, rispetteremo la legge ma continueremo ad avere le nostre opinioni sul ruolo dell’informazione a Catania e in Sicilia, sul ruolo di chi l’ha gestita e come l’ha gestita. Su chi dirigendo dal proprio ufficio ha deciso il destino di questa città. Non ci si può rassegnare al fatto che in Italia l’unico reato vero sia l’immigrazione, l’unico ladro vero, il disgraziato che ruba un pollo.

Chissà perché da qualche giorno mi ritorna alla mente il periodo in cui alcuni magistrati di Torino scoprirono che certi colleghi etnei – “degli ometti”, direbbe il nostro presidente della Campania De Luca tanto bene imitato e canzonato da Maurizio Crozza – si svendevano per la verdura e il formaggio che gli portavano a casa, con l’Ape. A volte c’era anche qualche gioiello alla moglie o la cucina nuova... tanto, bastava.

È morta Elena Fava, la figlia di Pippo Fava. Addio Elena, hai lottato per trentadue anni... a volte sembravamo molto lontane, ma tu ed io sapevamo che eravamo molto unite nella lotta. Noi de “LESICILIANE/CASABLANCA” ti ricorderemo sempre.

Cinque milioni di siciliani bruceranno in un lampo

Pippo Fava - da "I Siciliani", marzo 1983

Inimitabile destino della Sicilia, posta sempre al centro della storia, di tutte le sue civiltà e di tutte le sue violenze. Un'isola esattamente sulla linea di confine fra due mondi eternamente diversi e nemici, l'Europa e l'Africa, e perciò eterno luogo di battaglia, il posto della confluenza perfetta fra gli interessi militari, economici, politici, persino culturali dei popoli che avanzavano dal mare o calavano dal continente. Chi era padrone della Sicilia era certamente protagonista della civiltà del suo tempo.

Fra l'altro era una maniera suggestiva e romantica di fare la storia, poiché venivano qui a farsi la guerra, lontano dalle loro case e palazzi, reggie e campi di grano, sulla terra dei siciliani, gli esseri umani presi nel mezzo delle battaglie, calpestati dai cavalli, massacrati alla fine di ogni assedio vittorioso o d'ogni battaglia perduta, erano soltanto siciliani, così le donne stuprate, i bimbi decapitati, i vecchi chiamati a seppellire i morti, le case distrutte, i monumenti abbattuti, i palazzi incendiati. Decidevano, proclamavano: andiamo a conquistare il nostro tempo. E

venivano in Sicilia, partivano da due o tre luoghi diversi della terra, cartaginesi, greci, romani, oppure saraceni, svevi e angioini, oppure

francesi, spagnoli, inglesi e tedeschi insieme.

Anche nell'ultima guerra per decidere le sorti del conflitto



mondiale dovettero prima scannarsi per conquistare la Sicilia; all'appuntamento c'erano tutti, americani, tedeschi, inglesi, canadesi, australiani, italiani, marocchini, indiani, polacchi, persino mafiosi e assassini tirati fuori da Sing Sing. Bombardarono con i cannoni, le fortezze volanti, le corazzate, demolirono città e paesi, massacrarono decine di migliaia di donne e bambini, svuotarono anche i magazzini del frumento, per un mese a Catania molti sopravvissero cibandosi con bucce di fico e scorze di cetriolo.

Io ero un ragazzo e rimasi ferito sotto un bombardamento aereo che distrusse il mio paese. Ebbi una gamba e un braccio spezzati, e un occhio quasi lacerato da una scheggia. Mi tennero una settimana in un ospedale da campo, mi ricucirono le ferite e tolsero le schegge senza anestesia. Ci davano un pomodoro al giorno per sopravvivere, dopo una settimana finirono anche i pomodori. Allora scappai; avevo ancora le stesse bende insanguinate e putrefatte del primo giorno, avevo perduto dieci chili, con quella gamba spezzata percorsi venti chilometri per tornare al mio paese, volevo soprattutto disperatamente sapere se mia madre era ancora viva.

Quando arrivai alla periferia del mio paese distrutto, c'erano i soldati inglesi che rastrellavano i vecchi contadini e i ragazzi delle campagne. Presero anche me e mi dettero una vanga. «Seppellisci quei morti!» dissero. Lungo la strada, accanto al cimitero, c'erano quattrocento miei compaesani morti nel bombardamento di sette giorni prima, una montagna di corpi spezzati, divelti, gonfi, dilaniati, putrefatti, e in mezzo a loro c'erano esseri umani che per

anni io avevo salutato per strada, ragazzi con cui avevo giocato, certo anche miei compagni di scuola, nessuno tuttavia riconoscibile poiché nessuno aveva sembianza umana. Con le baionette innestate i soldati inglesi ci spinsero verso quella cosa orrenda. «Seppelliteli!». Con i bulldozer avevano scavato un'immensa fossa in un campo. Io ero un ragazzo, con la gamba e il braccio spezzati, una crosta di sangue su mezza faccia e almeno cinque o sei schegge ancora dentro che l'ufficiale medico non aveva

and those are your dead people!». Pressappoco: perché tu hai perduto la guerra e questo è il tuo popolo sconfitto!

Solo molto più tardi nella vita capii che per tremila anni innumerevoli eserciti si erano dati battaglia per conquistare la Sicilia e che comunque i siciliani erano stati sempre sconfitti e avevano dovuto alla fine sempre seppellire i loro morti.

Questo concetto mi si para perfettamente dinnanzi, autentica verità storica, al cospetto della cosiddetta sindrome-Comiso, cioè della installazione della base di missili nucleari in Sicilia e di tutto quello che sta accadendo intorno. La viltà, anzi la vile menzogna del mondo politico italiano, la impaurita inerzia dell'opinione pubblica italiana dentro la quale ognuno tende ad arroccarsi in cima alla propria montagna nella speranza che i saraceni si limitino a menare strage nella valle, e la sprezzante, quasi crudele indifferenza (sprezzante perché non ha dato spiegazione di niente; e perché crudele lo vedremo subito dopo) degli alti comandi militari che hanno adottato la inaudita soluzione: invece cioè di dotare le difese del Mediterraneo di altri due sommergibili atomici, con missili nucleari, installare la base a Comiso, nel centro della

Sicilia, esponendo l'intera regione e tutti i suoi cinque milioni di abitanti a un pericolo mortale. E qui sta il punto: poiché nell'ipotesi atroce di un conflitto fra grandi potenze (dunque né voluto, né deciso dai siciliani) non è Comiso e il suo hinterland – 50-70 chilometri di raggio – a correre il rischio di sparire in un globo di fuoco, ma tutta la Sicilia. Qui, sia chiaro, non si sta facendo alcun discorso di politica



avuto tempo di estrararmi, pesavo altri dieci chili di meno e soprattutto ero convinto che sarei morto per la fame. Ero cioè in uno di quei momenti eccezionali della vita (può capitare una volta, talvolta non capita mai) in cui ci si sente disposti a un gesto di eroismo. Perciò finalmente dissi: «Perché io?». E l'ufficiale inglese, con la benda bianca sul naso e il berretto rosso disse dolcemente su per giù: «because you fall the war

internazionale, poiché non vedo come possa esistere idea o ideale (a meno della venuta di un nuovo Cristo) tale da turbare o deformare l'equilibrio dei massimi sistemi politici ed economici mondiali. La Nato esiste e l'Italia ne fa parte per libera scelta parlamentare; ovvio quindi che sia fedele ai principi e alle necessità strategiche della grande alleanza occidentale. Qui si discute semplicemente – come è nostro inalienabile diritto – la vita e la morte della Sicilia e dei siciliani, e quanto sia giusto, anche strategicamente, scegliere Comiso per la installazione di una base nucleare, e quanto infine sia morale ingannare la nazione, i siciliani innanzitutto, continuando a far capire che, nell'ipotesi spaventosa di una guerra, solo Comiso sarebbe bersaglio di totale distruzione. Il ragionamento che segue (che non rivela alcun segreto

insieme in uno spazio ristretto e ben determinato, anzi addirittura pubblicizzato da polemiche, articoli, inchieste, pubblici dibattiti. Già è strategicamente suicida (o idiota se più vi piace) installare una base missilistica su uno spazio individuato e su un'area di pochi chilometri quadrati, poiché significa segnare un cerchietto su una carta geografica, con ordinate e coordinate, e consegnare il progetto all'eventuale nemico: ecco, questo è il vostro bersaglio, potete perfettamente puntare i vostri missili atomici. All'occorrenza premete il pulsante. Ma sarebbe sommamente inutile concentrare in questa base, distruggibile comunque implacabilmente in meno di tre minuti, anche le rampe di lancio e relativi ordigni nucleari, cioè destinare all'annientamento certo,

i quali ammucciarono corazzate, incrociatori e sommergibili tutti in un angolo. Basta la solita corazzata di sondaggio dell'avversario e la partita finisce in tre mosse. E non crediamo che i reggitori delle sorti militari dell'Occidente siano tali. Nello studiare le posizioni più opportune per una base missilistica, non gliene fotte decisamente niente della sorte di un territorio, del destino delle città, magari nobilissime e antiche che per millenni sono sopravvissute a inondazioni, assedi, pestilenze, terremoti, né della vita di milioni di esseri umani che abitano in quelle contrade; tanto, antiche città e esseri viventi sono italiani, anzi peggio, stavolta sono siciliani, ci sono molti mafiosi in mezzo a loro; ma quanto a mettere tutti insieme in bel mucchio, su quel bersaglio predestinato, tutti i



militare ma è frutto di semplice logica) dimostra infatti esattamente la terribile verità contraria. Ora è chiaro che, al momento in cui si decida di installare una base di missili nucleari in un territorio delimitato, nessuno stato maggiore, pur formato da paraplegici, stabilirebbe di mettere gli ordigni, ammucciatati tutti

non soltanto il territorio prescelto, ma anche gli stessi mezzi bellici di offesa e ritorsione per i quali la base è stata realizzata. Così fosse il comando supremo della Nato sarebbe una pura convocazione di mentecatti. Un po' come quegli strambi giocatori della infantile battaglia navale sui vecchi quaderni a quadretti, giocata al riparo da pile di libri e vocabolari,

missili atomici, crediamo proprio che siano stati molto più saggi. Cinismo e saggezza infatti possono coabitare. E appunto secondo saggezza hanno certamente deciso di decentrare l'autentico deterrente di offesa-difesa, cioè sparpagliare i missili atomici in luoghi ben distanti dalla base di Comiso, quanto più lontani e mimetizzati possibile in modo da

sfuggire certamente ad un primo attacco contro la cosiddetta base madre, e costituire comunque un bersaglio imperscrutabile e difficilissimo, tale che, scampando i missili alla prima imprevedibile aggressione nucleare, possono essere subito utilizzati per un'immediata azione di ritorsione atomica.

Un missile atomico non è una corazzata; con tutto il suo vettore terrestre è un poco più grande di un Tir, può viaggiare in qualsiasi strada o campagna, essere facilmente mimetizzato in un bosco, nella vegetazione di un fondo valle, in una caverna, in un grande capannone industriale, perché no in una vecchia chiesa requisita come magazzino, in un vecchio tunnel ferroviario. Perciò è logico, perfettamente, inesorabilmente logico, inoppugnabilmente, spaventosamente logico che i missili atomici in dotazione alla

cucine, la fureria, l'ospedale, il circolo ricreativo, i campi da tennis e la piscina per la giusta ricreazione, forse anche un paio di night club per scapoli, le piste di atterraggio per i carichi volanti che trasporteranno vettovaglie e truppe, probabilmente nemmeno le centrali elettroniche per intuire l'eventuale attacco nemico, centrali di calcolo e punteria per elaborare in pochi secondi, quanti ne restano dall'allarme al grande lampo, i dati di reazione, difesa e offesa. E forse nemmeno i rifugi atomici per coloro che dovranno sicuramente sopravvivere per guidare il lancio dei missili. I missili dislocati in tutta l'isola, in boschi, caverne, tunnel, fondovali, capannoni e chiese sconstate. Comiso, come base nucleare, è un grande bluff del quale gli alti comandi e probabilmente anche gli strateghi politici italiani sorridono da due anni.

E sorridono tutti quegli intrepidi intellettuali e scienziati, sociologi, firmano manifesti contro la base di Comiso, e partecipano alla marcia della pace, fanno i primi dieci chilometri marciando col pugno levato, e poi

sgattaiolano in un vicolo dove hanno nascosto la BMW (la Sicilia maledizione è così lontana, c'è anche la mafia, vaffanculo!) e a sera se ne stanno in un salotto o una bettola romana a disegnare cartine e fare calcoli per valutare il raggio del fall-out di un ordigno nucleare che colpisca esattamente Comiso, e quante altre città, paesi e villaggi distruggerebbe tutt'intorno, e quanti milioni di siciliani del territorio morirebbero subito bruciati dal lampo, e quanti altri contaminati potrebbero orribilmente sopravvivere, ciechi,

mutilati o rimbambiti. C'è sempre qualcuno che alla fine conclude positivamente che – meno male – alla fine le correnti del vento trasporterebbero la nube radioattiva verso il mare in direzione dell'Africa.

Qualcuno fa anche dello spirito: così Gheddafi non ci potrà mai colpire con un'atomica perché dopo due giorni la nube radioattiva gli rotolerebbe indietro. Alla maniera di Angelo Musco («Domani il sole illuminerà uno dei nostri cadaveri!» – «Cumpari e ssi chiovi?») l'imbecille di turno conclude: E se cambia il vento? La verità è che gli alti comandi – e naturalmente anche alcuni politici italiani di vertice – sanno che la situazione è ben più terrificante. I missili atomici in dotazione ufficiale alla base di Comiso, saranno dislocati in tutta la Sicilia, sicché in caso di un conflitto, l'aggressore non colpirà soltanto l'impianto di Comiso, ma sarà costretto a colpire tutta la Sicilia, ogni luogo, ogni paese, bosco, profonda vallata, montagna dove i missili atomici potrebbero essere nascosti. La previsione è logica come un teorema: cinque, sette, dieci testate atomiche si abbatterebbero su tutta l'isola per distruggere sicuramente il potenziale di offesa nucleare; Non una città o una provincia, o territorio più remoto potrebbe sfuggire alla tragica successione di lampi atomici. L'ipotesi è di una distruzione totale per milioni di siciliani. Questo va garbatamente spiegato anche a catanesi, palermitani, trapanesi i quali magari sulla questione avranno avuto un maligno, spontaneo pensiero: tanto Comiso è nel centro degli Iblei. Certo mi dispiace, però... Comunque una bella lettera di protesta, voglio scriverla. Subito, anzi domani, per ora mi vedo in TV Pippo Baudo con i Siculissimi!



base di Comiso saranno decentrati in tutta la Sicilia, in ogni luogo si presti ad una completa mimetizzazione e ad un costante controllo militare. La base di Comiso, quella attorno alla quale schiuma l'ingenua protesta di migliaia di pacifisti, avvengono i sit-in delle femministe, sfilano con cartelli e bandiere i cortei dei lavoratori, è praticamente solo una semplice base logistica e organizzativa, dove avranno sede gli uffici, gli alloggi per la truppa, il villaggio per le famiglie di militari, gli schedari, la mensa, le

Vincere la Pace

GUERRA, SUMMIT
SULLA VERITÀ.



Antonio Mazzeo

Aggressiva, dissuasiva e preventiva; onnicomprensiva, globale e multilaterale; cyber-nucleare, superarmata e iperdronizzata; antirussa, anticinese, antimigrante e anche un po' islamofoba. *Strateghi di morte e mister Stranamore* vogliono così la NATO del XXI secolo: alleanza politico-economica-militare di chiara matrice neoliberista che sia allo stesso tempo flessibile e inossidabile, pronta ad intervenire rapidamente e simultaneamente ad Est come a Sud, ovunque e comunque. Nel frattempo così per gioco ci si addestra per fare la guerra alla *Cerasia dell'Est*, corrispondente - secondo la NATO - all'area geografica compresa tra il Corno d'Africa e il Sudan ... secondo Manlio Dinucci de *Il Manifesto*. "... la *Cerasia dell'Est* è l'Europa dell'Est e il paese invasore è la Russia, accusata dalla NATO di aver invaso l'Ucraina e di minacciare altri Stati dell'Est". Nel grande gioco, coinvolta la Sardegna con la base di Decimomannu. Attivata pure Sigonella ... l'Italia si trasforma in un'infernale macchina di distruzione a servizio della NATO e la Sicilia...

La prova generale della *NATO che verrà* ... si è svolta dal 3 ottobre al 6 novembre 2015 tra l'Italia, la Spagna, il Portogallo e il Mediterraneo centrale. Denominata *Trident Juncture 2015*, è stata la *più grande esercitazione NATO dalla fine della Guerra fredda ad oggi*, con la partecipazione di oltre 36.000 militari, 400 tra cacciabombardieri, aerei-spia con e senza pilota, elicotteri, grandi velivoli cargo e per il rifornimento in volo e una settantina di unità navali di superficie e sottomarini. Presenti le forze armate di 30 paesi, sette dei quali extra-NATO o in procinto di fare ingresso

formalmente nell'Alleanza (Australia, Austria, Bosnia Herzegovina, Finlandia, Macedonia, Svezia e Ucraina). In qualità di "osservatori", inoltre, gli addetti militari di Afghanistan, Algeria, Azerbaijan, Bielorussia, Brasile, Colombia, Corea del Sud, El Salvador, Emirati Arabi Uniti, Giappone, Kirgizistan, Libia, Marocco, Mauritania, Messico, Montenegro, Russia, Serbia, Svizzera e Tunisia. Ai *war games* pure i delegati di importanti organizzazioni governative internazionali come l'Unione Europea, l'Unione Africana, la Lega Araba e l'OSCE, di alcune agenzie delle Nazioni Unite

(OCAH - Coordinamento degli affari umanitari; PNUD - Programma per lo Sviluppo; UNDSS - Dipartimento di Sicurezza delle Nazioni Unite; UNICEF; PMA - Programma Mondiale di Alimentazione; OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e perfino di diverse organizzazioni non governative (ONG) o sedicenti tali. "Abbiamo la necessità che attori militari e non-militari lavorino insieme, cercando di *vincere la pace*", ha affermato il generale NATO Hans-Lothar Domröse alla vigilia di *Trident Juncture 2015*. "L'obiettivo di ottenere la partecipazione di

organizzazioni internazionali/ONG/Organizzazioni Governative serve a migliorare la capacità della NATO di interagire con i principali attori civili”, riportava invece la brochure ufficiale dell’esercitazione. In precedenza, era stato pure diffuso un elenco delle *istituzioni civili* che si erano dichiarate disponibili a presenziare alle manovre NATO, poi misteriosamente sparito dal sito web dell’Alleanza. Nella *special list* comparivano il Comitato internazionale della Croce Rossa, le ONG Save the Children, Assistência Médica Internacional Foundation, Human Rights Watch, World Vision e le agenzie nazionali alla “cooperazione” United States Agency for International Development (USAID), Department for International Development (DFID), Deutsche Gesellschaft für internationale Zusammenarbeit (GIZ), l’Agenzia Española de Cooperación Internacional para el Desarrollo. Per la prima volta nella storia delle grandi esercitazioni NATO per *Trident Juncture* si sono mobilitati infine anche i manager delle maggiori industrie internazionali della difesa, “nell’ottica di un proficuo confronto di punti di vista, prospettive ed opinioni su possibili nuove soluzioni tecnologiche e sull’importanza dell’innovazione e della creatività nello sviluppo tecnologico militare”, come ha spiegato il sottosegretario alla difesa italiano,

Gioacchino Alfano. Così l’esercitazione è stata la ghiotta occasione per testare e commercializzare nuovi e più sofisticati sistemi d’arma e i centri di comando e controllo delle future guerre ipertecnologizzate, quelle con i droni e i sistemi d’arma del tutto automatizzati e le armi nucleari appositamente ammodernate (missili intercontinentali e le testate come

forza a elevata prontezza d’impiego e tecnologicamente avanzata”. Sempre secondo i massimi vertici atlantici, l’esercitazione ha consentito di simulare “uno scenario adattato alle nuove minacce, come la cyberwar e la guerra asimmetrica e ha rappresentato, inoltre, per gli alleati e i partner, l’occasione per migliorare l’interoperabilità della NATO in un ambiente complesso ad alta conflittualità”.

L’esigenza di poter disporre di forze militari prontamente schierabili in qualsiasi scacchiere di crisi e caratterizzate da un’alta capacità d’integrazione e interoperabilità è stata sottolineata dal generale Petr Pavel, presidente del Comitato militare della NATO.

“L’interoperabilità è divenuta ancora più importante dopo che l’Alleanza Atlantica ha accresciuto le proprie operazioni

out-of-area nei primi anni ’90”, ha dichiarato Pavel. “Essa è stata migliorata grazie alla cooperazione tra i paesi membri della NATO e i suoi maggiori partner internazionali, con attività di addestramento comuni e costanti e lo scambio di buone pratiche. Ci sono molte sfide che siamo chiamati ad affrontare in questo mondo sempre più instabile, come il terrorismo, la pirateria, l’aggressione di uno Stato e la guerra ibrida. L’interoperabilità esercitata durante *Trident Juncture 15* ha consentito alle truppe di sviluppare la prontezza e la capacità di contrastare ogni minaccia”.

Lo scenario pianificato per l’esercitazione dal *Joint Task*

CESSATE IL FUOCO!



CI SONO PIU' DI 23 CONFLITTI IN CORSO NEL MONDO. CESSARE IL FUOCO. DA HAIFA A BEIRUT. DAL MEDIO ORIENTE. ALL'AFRICA. ALL'ASIA. SU TUTTI I FRONTI.

le B-61 presenti nelle basi italiane di Aviano e Ghedi, destinate ai cacciabombardieri di ultima generazione come i costosissimi F-35).

DALL’AFRICA ALLA RUSSIA CON FURORE

“L’esercitazione *Trident Juncture* ha evidenziato che la NATO può andare dove e quando è necessario che vada, per svolgere il lavoro che le viene richiesto”, ha dichiarato il segretario generale dell’Alleanza, Jens Stoltenberg. “Essa è stata finalizzata all’addestramento e alla verifica delle capacità degli assetti aerei, terrestri, navali e delle forze speciali NATO, nell’ambito di una

Force Command (JFC) di Brunssum, in Olanda, si è basato su un intervento della NATO al di fuori di quanto contemplato dall'articolo 5 del Trattato istitutivo dell'Alleanza, "su mandato delle Nazioni Unite". Nello specifico, è stata predisposta una missione di assistenza e appoggio militare a favore di un piccolo paese (*Lakuta*), invaso da un altro (*Kamon*) che contestualmente minacciava un terzo stato confinante (*Tytan*). Gli eventi si sono susseguiti nell'immaginaria *Cerasia dell'Est*, corrispondente - secondo la NATO - all'area geografica compresa tra il Corno d'Africa e il Sudan, contraddistinta da "conflitti etnico-religiosi, dispute per l'accaparramento di risorse

energetiche e idriche, presenza di gruppi insorgenti e terroristici e da masse di

rifugiati" e contestualmente colpita "dall'insorgenza di pandemie e malattie infettive". Se è vero che da tempo il continente africano è al centro degli interessi geostrategici di USA e NATO, gli interventi ipotizzati da *Trident Juncture 2015* possono essere facilmente immaginati anche per altri importanti scenari di crisi. "L'esercitazione è stata una prova reale di guerra sul fronte orientale", ha rilevato l'analista Manlio Dinucci de *Il Manifesto*. "Non ci vuole, infatti, molta immaginazione per capire che la *Cerasia dell'Est* è l'Europa dell'Est e il paese invasore è la Russia, accusata dalla NATO di aver invaso l'Ucraina e di minacciare altri Stati dell'Est".

**LA VOCAZIONE
ANTI-MOSCA**

L'esplicita conferma della rinnovata vocazione anti-Mosca dell'Alleanza Atlantica è giunta per voce del generale Petr Pavel. "Negli ultimi dieci anni la NATO si è concentrata soprattutto su esercitazioni di livello inferiore e operazioni di gestione come quelle in Afghanistan, perché durante questo periodo regnava un'atmosfera di collaborazione in Europa, Russia compresa", ha dichiarato il presidente del Comitato militare NATO alla testata internet *Vice News*. "Tuttavia, con la crescente situazione di insicurezza dovuta all'annessione della Crimea da parte della Russia e le imponenti esercitazioni organizzate da Putin - molte delle quali non sono nemmeno comunicate all'esterno -

c'è bisogno che la NATO metta a punto esercitazioni di portata

superiore per essere pronti a qualsiasi evenienza". Dello stesso avviso l'ambasciatore Alexander Vershbow, vicesegretario generale della NATO. "La situazione geopolitica è oggi considerevolmente più instabile così come accadeva durante la Guerra fredda", ha spiegato Vershbow in occasione della presentazione di *Trident Juncture 2015*. "La comunità politica a Bruxelles è abbastanza preoccupata per la concentrazione militare russa nell'area mediterranea, il sostegno ai separatisti dell'Ucraina orientale e gli attacchi contro i ribelli moderati in Siria. Adesso dobbiamo decidere cosa è necessario, creare deterrenti con la Russia perché non abbia intenzioni aggressive verso la NATO". Per il vicesegretario NATO, l'Alleanza dovrà essere capace di

operare e interscambiare intelligence con i maggiori partner internazionali per poter intervenire nel *nuovo arco di crisi* che dal Mediterraneo e il Corno d'Africa si estende al Medio Oriente e al Caucaso.

"Lo scopo primario della NATO è la difesa collettiva, ma noi dobbiamo guardare aldilà dei nostri confini, gestire le crisi e aiutare i nostri partner a difendersi", ha dichiarato a fine ottobre Alexander Vershbow. "Non si tratta però di un lavoro che la NATO può fare da sola. Ogni sfida che affrontiamo, a est o a sud, richiede l'energia e gli sforzi di tutta la comunità internazionale, principalmente da parte dei paesi colpiti direttamente e delle organizzazioni come l'Unione Europea, l'ONU, la Lega Araba e l'Unione Africana. Il nostro sostegno agli altri paesi ha nomi diversi - *Resolute Support*, *Defence Capacity Building*, *Partnerships* - ma serve sempre a riformare i loro settori di sicurezza, professionalizzare le forze armate e stabilizzare i confini. Per questo forniamo supporto concreto all'Ucraina, attraverso cinque *Trust Funds* in aree come il comando e il controllo, la cyber defence e la riabilitazione medica. Abbiamo programmi di formazione militare con la Georgia e la Moldavia e a sud con Giordania e Iraq. In passato abbiamo lavorato con le forze armate egiziane nel campo della protezione anti-mine e con quelle del Marocco per migliorarne l'interoperabilità con la NATO. Stiamo aiutando la Tunisia a modernizzare le sue istituzioni militari, comprese le forze operative speciali. In Mauritania, chiave di volta tra il Maghreb e il Sahel, un *Trust Fund NATO* ha contribuito a realizzare depositi munizioni, distruggere gli arsenali obsoleti e favorire il

ritorno del personale militare alla vita civile”.

LE GUERRE DEL TERZO MILLENNIO

Grazie a *Trident Juncture*, la NATO ha simulato gli interventi maggiormente richiesti nelle guerre moderne, come l'abbordaggio di unità navali, la ricerca, il riconoscimento e l'individuazione degli obiettivi, le operazioni d'infiltrazione ed esfiltrazione, ecc.. “*Trident Juncture* ha dato forte enfasi alle forze operative speciali”, ha spiegato l'ammiraglio statunitense Erick A. Peterson, capo dello *Special Operations Component Command* (SOCC). “Più di un migliaio di uomini delle forze operative speciali hanno preso parte alle operazioni aeree. Essi provenivano da Belgio, Canada, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovenia, Spagna e Stati Uniti d'America e da un paese partner NATO come la Finlandia”.

La mega-esercitazione ha inoltre consentito di certificare la capacità di mobilitarsi e intervenire in



qualsiasi scacchiere mondiale e di sperimentare per la prima volta in scala continentale quella che è destinata a fare da corpo d'élite della NRF (la forza di pronto intervento NATO), la *Very High Readiness Joint Task Force* (VJTF), opportunamente denominata *Spearhead* (punta di lancia). La VJTF sarà pienamente

operativa a partire dal prossimo anno e verterà su una brigata di terra di 5.000 militari, supportata da forze aeree e navali speciali e, in caso di crisi maggiori, da due altre brigate fornite a rotazione e su base annuale da alcuni paesi dell'Alleanza. “La *Spearhead force* sarà in grado di essere schierata in meno di 48 ore”, afferma il Comando NATO. “Essa potrà essere di grande aiuto nel contrastare operazioni irregolari ibride come ad esempio lo schieramento di truppe senza le insegne nazionali o regolari e contro gruppi d'agitatori. Se saranno individuati infiltrati o pericoli di attacchi terroristici, la VJTC potrà essere inviata in un paese per operare a fianco della polizia nazionale e delle autorità di frontiera per bloccare le attività prima che si sviluppi una crisi”. In vista della creazione della nuova task force, la NATO ha riorganizzato quartier generali e comandi operativi: la Forza di pronto intervento NRF, nello specifico, è stata posta gerarchicamente sotto il controllo del *Joint Force Command* di Brunssum e del Comando

congiunto per il Sud Europa di Napoli - Lago Patria.

Attualmente la NRF dispone di una brigata multinazionale con 30.000 militari, supportata da

altre due brigate pre-designate all'impiego, due gruppi navali (lo *Standing Nato Maritime Group SNMG* e lo *Standing Nato Mine Countermeasures Group SNMCG*), una componente aerea e un'unità CBRN (*Chemical, Biological, Radiological, Nuclear*).

I documenti alleati prevedono a breve un ulteriore rafforzamento

della NRF con una brigata da combattimento di 2.500-3.000 uomini (con tre battaglioni di fanteria leggera, motorizzata o aeromobile, più alcuni battaglioni pesanti dotati di artiglieria, del genio, per la “difesa” nucleare, batteriologica e chimica); un gruppo aereo composto da una quarantina tra velivoli da combattimento, di trasporto ed elicotteri “in grado di realizzare sino a 200 sortite al giorno”; una task force navale formata da un gruppo guidato da una portaerei, un gruppo anfibia e un gruppo d'azione di superficie, per un totale di 10-12 navi.

FORZE DI PRONTO INTERVENTO

A settembre sono stati attivati in Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Romania sei piccoli quartier generali per le unità integrate nella forza di pronto intervento NATO (*NFIU - Force Integration Units*) “che consentiranno maggiore velocità ed efficacia nel caso di un loro dislocamento sul fronte orientale”; altre due unità *NFIU* entreranno in funzione a breve anche in Ungheria e Slovacchia. Il primo dicembre è stato invece inaugurato a Bucarest il quartier generale multinazionale per le operazioni delle forze di pronto intervento sul fronte sud-orientale con 280 uomini.

Allo smisurato potere offensivo della *NATO Response Force* contribuirà dal prossimo anno pure il sofisticato sistema di telerilevamento ed intelligence *AGS (Alliance Ground Surveillance)* che sarà attivato nella base siciliana di Sigonella con l'acquisizione di alcuni velivoli senza pilota “*Global Hawk*” di ultima generazione. La parte più imponente delle esercitazioni di *Trident Juncture*

2015 si è svolta in territorio spagnolo: qui la NATO ha schierato oltre 20.000 militari nei poligoni di San Gregorio (Zaragoza), Chinchilla (Albacete), Álvarez de Sotomayor (Almería) e Sierra del Retín (Cadice) e nelle grandi basi di Albacete, Son San Joan (Palma de Mallorca), Torrejón (Madrid) e Zaragoza. Le manovre terrestri hanno riguardato in particolare il combattimento in ambito urbano (con il cosiddetto "Battaglione baltico" attivato da Estonia, Lettonia e Lituania), la "decontaminazione" chimica, biologica, radiologica e nucleare (effettuata da un battaglione attivato da nove paesi), l'addestramento delle artiglierie e il lancio di truppe aviotrasportate (con paracadutisti provenienti da Spagna, Italia, Canada e dall'82^a Divisione aviotrasportata Usa con sede a Fort Bragg, North Carolina). Alle attività in Spagna hanno partecipato anche una task-force del 41° Reggimento "Cordenons" di Sora (Frosinone), specializzato nella raccolta

"Raven" e "Bramor" e un reggimento della Brigata "Folgore" per il potenziamento della mobilità strategica delle truppe NATO. Contemporaneamente e in stretto collegamento con *Trident Juncture*, sempre la "Folgore" è stata impegnata in Italia nell'esercitazione *Mangusta* insieme a 120 uomini della 173^a Brigata aviotrasportata dell'esercito USA di stanza a Vicenza. Oggetto dell'addestramento "la pianificazione e la conduzione delle operazioni aeree" e la "penetrazione in un teatro operativo ostile popolato da forze avversarie".

Diciannove i paesi NATO che hanno contribuito alle operazioni aeronavali e di guerra ai sottomarini di *Trident Juncture* a largo delle coste di Portogallo e Spagna e nel Mediterraneo centrale. Oltre 3.000 militari, provenienti in parte dal corpo dei Marines Usa e della Marina reale britannica hanno partecipato alle

Teulada in Sardegna. Sempre a Capo Teulada si sono esercitati pure un migliaia di uomini della brigata meccanizzata "Sassari" e più di 500 militari di Albania, Stati Uniti, Ungheria, Germania e Spagna. Nella vicina base di Decimomannu sono stati rischierati invece gli elicotteri HH139 e HH212 del 37° Stormo dell'Aeronautica militare di Trapani Birgi, del 15° Stormo di Cervia (Ravenna) e del 9° Stormo di Grazzanise (Caserta) per svolgere congiuntamente ad alcuni elicotteri sloveni, missioni di infiltrazione/esfiltrazione ed evacuazione medica.

ITALIA: MACCHINA DA GUERRA

Che le basi militari italiane abbiano ormai assunto un ruolo fondamentale e insostituibile nelle strategie di guerra NATO è confermato pure dalla scelta dell'Alleanza di svolgere la prima fase "simulata" di *Trident Juncture 2015* presso la sede del Comando



d'informazioni grazie all'utilizzo di piccoli droni ad ala fissa

simulazioni di sbarco anfibio, tenutesi nel poligono di Capo

Operazione Aeree (COA) dell'Aeronautica militare di

Poggio Renatico, Ferrara. Qui sono stati trasferiti 400 uomini dell'Aeronautica italiana e di 15 Paesi dell'Alleanza per assumere il comando e il controllo di tutte le forze aeree impiegate e certificare l'acquisizione della piena capacità operativa dell'*Italian Joint Force Air Component (ITA-JFAC)*, il Comando integrato della componente aerea che dal 2016 sarà messo a disposizione dell'Alleanza Atlantica per gli interventi della NRF. Lo scorso 17 giugno, a Poggio Renatico è stato

operative del nuovo programma di "difesa" aerea e missilistica integrata della NATO (*Integrated Air and Missile Defence*). "Nelle nostre intenzioni, il primo sito operativo il prossimo anno in Romania e una seconda base sarà pronta in Polonia nel 2018", ha dichiarato il generale Bernhard Fürst, vicepresidente del *NATO Air and Missile Defence Committee*. L'ACCS supporterà inoltre il cosiddetto *Readiness Action Plan (RAP)* approvato il 5 settembre

caccia AMX del 51° Stormo di Istrana, Udine. Da Birgi hanno operato pure un aereo per il rifornimento in volo KC130 AAR del *435th Transport and Rescue Squadron* di Manitoba (Canada), alcuni cacciabombardieri F-16 "Lockheed Martin" del *347th Squadron* di Nea Anchialos (Grecia), un velivolo da trasporto tattico CASA 295 M del *32nd Tactical Air Base* di Lask (Polonia) e tre aerei radar E3D-A Awacs della *NATO Airborne Early Warning & Control Force* con sede a Geilenkirchen (Germania), con funzioni di comando e controllo dal cielo.

Per dirigere le operazioni aeree, la NATO si è avvalsa infine del 22° Gruppo Radar (Gr.A.M.) di Licola, Napoli e dell'*Italian DARS (Deployable Air Control Centre, Recognised Air Picture Production Centre and Sensor Fusion Post)*, il Centro con capacità di comunicazione, sorveglianza, comando e controllo tattico delle operazioni aeree, rischiarato appositamente a Trapani Birgi dal Reparto Mobile di Comando e Controllo (R.M.C.C.) di Bari Palese. Sempre a Birgi, il 3° Stormo con base a Villafranca (Verona) ha trasferito una tendostruttura polifunzionale di grandi dimensioni. Gli altri reparti dell'Aeronautica che hanno partecipato a *Trident Juncture 2015* sono stati il 14° Stormo di Pratica di Mare con i velivoli KC-767° per il rifornimento in volo degli aviogetti italiani ed alleati e il 32° Stormo di Amendola (Foggia) con i velivoli a controllo remoto "Predator" MQ-1C e MQ-9A per le operazioni d'intelligence, sorveglianza e riconoscimento. Decurtando salari e la spesa sociale, l'Italia si è trasformata in un'infernale macchina di distruzione a servizio della NATO e del capitale finanziario transnazionale. ■



attivato il primo sito ACCS (*Air Command and Control System*) che fornisce alla NATO un sistema C2 di comando e controllo unificato per la pianificazione e l'esecuzione di tutte le operazioni di sorveglianza aerea. Altri siti ACCS diverranno operativi in altri paesi dell'Alleanza tra la fine del 2015 e il 2016. "Una volta completata l'installazione del nuovo sistema, la NATO si assicurerà una copertura dello spazio aereo di più di 10 milioni di km quadrati, mettendo in rete una ventina di grandi centri militari e ampliando enormemente l'efficienza e lo spettro delle proprie attività aeree", riporta il comando generale dell'Alleanza. Il sistema ACCS sarà pure in grado di rispondere alle richieste

2014 dal Summit NATO in Galles, per "rispondere velocemente e con fermezza alle nuove emergenze, ovunque esse si presentino". Buona parte dei velivoli destinati ai combattimenti aeronavali "simulati" sono decollati invece dallo scalo militare siciliano di Trapani Birgi. Per *Trident Juncture 2015*, la sede operativa del 37° Stormo dell'Aeronautica ha ospitato 700 militari (500 italiani e 200 stranieri), mentre per le missioni sono stati impiegati 10 cacciabombardieri "Eurofighter Typhoon 2000" (provenienti dal 4° Stormo Ami di Grosseto, dal 36° di Gioia del Colle, Bari e dal 37° di Birgi), 7 caccia "Tornado" in versione MRCA ed ECR (trasferiti in Sicilia dal 6° Stormo di Ghedi-Brescia e dal 50° di Piacenza) e 4

Un Tunisino (siciliano) a Parigi

Natya Migliori

Si può vivere a Parigi e perdere persino le energie per sperare? È possibile che un ragazzo che ha studiato come tanti altri, si veda scavalcato perché nessuno si prende la briga di dargli la cittadinanza? Né tunisino, né siciliano, né italiano! Una realtà tragica che ti fa vivere come un fantasma, non esisti, non hai diritti. Se a questo aggiungi il fatto che osservi e denunci le cose che non vanno... peggio per te. Storia di un ragazzo tunisino-musulmano cresciuto in Sicilia e scappato a Parigi sperando che le cose – per lui – andassero meglio... Che delusione per Said, tutto il mondo è paese e tutte le periferie del mondo sono uguali e a differenza dalla Sicilia da Parigi non vede la sua Tunisia!



Profughi, immigrati, extracomunitari. Nessun termine potrà mai racchiudere le storie, le scelte, i destini di chi scappa per sopravvivere o semplicemente, lasciando la propria terra, cerca una propria identità. Una propria dignità.

Said, nato a Mahdia, ha trentacinque anni e da sempre vive in Sicilia, nella singolare realtà di Mazara del Vallo, in provincia di Trapani.

Dal mare, fra carcasse arrugginite e poche navi da pesca, fantasmi dell'antico splendore di uno dei porti pescherecci più importanti

del Mediterraneo, si dipana il dedalo di stradine e cortili fioriti della Kasbah, dove duemila tunisini vivono dalla fine degli anni Sessanta. Perfettamente integrati, discretamente in disparte, la maggior parte di loro è impegnata in modeste attività perlopiù marinare. Quelle che gli autoctoni da anni si rifiutano di praticare.

La Tunisia è vicina, certo, a poche miglia marine. E nelle giornate di sole, all'orizzonte, è possibile scorgerne le coste.

«Forse proprio la vicinanza – spiega Said – impedisce ai tunisini di Mazara di sentirsi veramente

mazaresi. Tutti noi manteniamo un legame strettissimo con la nostra terra. Io stesso ci torno quando posso. E anche se amici e conoscenti mi hanno sempre trattato come uno di loro, mi sento un ospite, in dovere di rispettare usi e tradizioni che non sono miei. Ho sempre pensato però fosse giusto così».

Né tunisino, né siciliano. Ma il limbo non è solo nel cuore di Said. Per lui e per gli altri giovani della Kasbah mazarese resta, infatti, irrisolto il problema concreto della cittadinanza.

«Nonostante abbia studiato in

Sicilia dalle elementari in poi e mi sia diplomato con un ottimo voto, continuo a non essere italiano e mi è impossibile accedere ai concorsi pubblici, come invece sono riusciti a fare molti dei miei ex compagni di scuola mazaresi. Ho dovuto arrangiarmi, lavorando come idraulico, gelataio, elettricista... ho persino provato ad avviare una mia bottega alimentare di prodotti tunisini confezionati, cercando di essere sempre in regola con le leggi italiane. Ma i frequenti controlli delle Forze dell'Ordine, a mio avviso spesso ingiustificati, mi hanno reso la vita impossibile».

Per un breve periodo Said sembra finalmente trovare una possibilità di uscire dallo stallo. Un lavoro utile, gratificante, che gli piace.

«Grazie alla mia conoscenza dell'arabo, dell'italiano e del francese, nel 2011 sono stato ingaggiato come mediatore culturale dalla Cooperativa Insieme di Castelvetrano. Ne ero felice, ma mi sono subito scontrato con una realtà dura, difficile da digerire. Come primo incarico – racconta – sono stato inviato alla tendopoli di Kinisia, a Trapani. Doveva essere un Centro di Accoglienza, ma si trattava di un vero e proprio lager in mezzo al nulla, “protetto” da due file di recinzione. Settecento immigrati erano ospitati in cento tende, senza un filo d'ombra, niente corrente elettrica, poca acqua e due soli bagni. Quel posto faceva una paura inspiegabile anche a noi operatori».

«Chiusa la tendopoli – continua – in seguito a varie denunce e interrogazioni parlamentari, ci hanno spostato al CIE di Milo. Un vero e proprio carcere. Lì ho visto troppe cose che non mi andavano giù. L'ispettore capo trattava malissimo gli ospiti e noi mediatori e persino il medico

chiamava i ragazzi “animali”. Non potevo tacere di fronte ad atteggiamenti così gravi e dopo svariati litigi con i responsabili del Centro, la Cooperativa ha deciso di fermarmi. Da mediatore sono stato declassato ad operatore delle pulizie e allo scadere del contratto sono stato l'unico a non averlo rinnovato».

Da qui un lungo periodo di ricerca di un lavoro e la decisione finale di abbandonare la Sicilia. Per approdare a Parigi.

«Mazara e la Sicilia non potevano offrirmi più niente. Non avevo più un futuro. E nel 2013 ho deciso di trasferirmi a Parigi. Qui lavoro nell'ambito dell'edilizia. Faccio da manovale elettricista e camionista per conto della stessa ditta».

Cos'è cambiato per te a Parigi?

«Niente, in realtà. Anche qui è difficilissimo ottenere la cittadinanza e con la semplice Carta di Soggiorno vivo praticamente da clandestino. Non posso lavorare in regola e non posso affittare una casa. Devo accontentarmi di una stanza assieme ad altre persone nella mia situazione, pagandola un occhio della testa. A Parigi mi sento veramente un immigrato, lontano dalla Tunisia, dalla Sicilia e, per la prima volta, fuori dal mio Mediterraneo».

Che cosa significa, specie all'indomani degli attentati dell'Isis, essere un siciliano e un musulmano a Parigi?
«In generale a Parigi la gente è

stressata, litiga per un nonnulla.

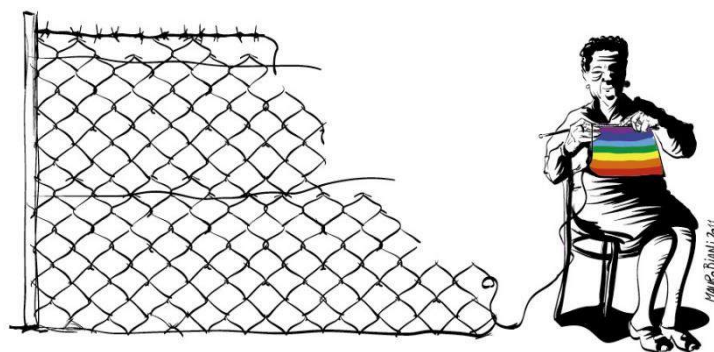
Certamente mancano il calore e il senso di accoglienza che ho sempre percepito in Sicilia. Dopo i fatti di Parigi c'è sicuramente molta tensione e sembra che la situazione sia passata nelle mani della polizia. Controlli e pestaggi sono frequenti e so anche della chiusura forzata di luoghi di culto considerati irregolari o sospetti. Da parte mia ho paura. La sera non esco più e temo che il fatto stesso di essere musulmano possa spingere la Gendarmerie a farmi del male o arrestarmi».

Cos'è, secondo te, un islamico “moderato”?

«Io credo che ognuno di noi abbia una propria idea dell'Islam, ma essere islamico significa rispettare le altre religioni e la diversità delle altre persone. È bello e costruttivo confrontarsi con idee differenti dalla propria. Tutto ciò che fanno i cosiddetti “estremisti” dell'Isis non solo non è islamico, non è umano. E certamente non è scritto da nessuna parte sul Corano».

Vorresti tornare in Sicilia?

«Non sai quanto. Ma continuo ad aspettare che le cose cambino, pur avendo esaurito persino le energie per sperare. Se oltre a tanta pazienza Dio mi avesse anche dato la forza, da un pezzo sarei andato via».



Paris est Paris... Ma per ora meglio Randazzo

Giusy Calcagno

Siamo in guerra. Non c'è telegiornale che non sostenga questa teoria. Non c'è telegiornale nazionale o locale che non parli di guerra. Guerra a pezzi, mondiale, strana... A geometria variabile. Esperti, teorici, reduci. Città blindate... Chi rinuncia a volare, a viaggiare, spostarsi... I terroristi hanno dichiarato guerra. A chi? Perché? Come percepisce tutto ciò chi vive in frontiera, lontano dai teatri che contano? Ne abbiamo parlato a Randazzo, piccolissimo centro della Sicilia, tra i nonni e la filosofia del barman. Può servire?

Siamo a Randazzo, piccolo centro della provincia di Catania. Undicimila abitanti. Alle pendici dell'Etna, versante nord. Sono passate circa tre settimane dagli avvenimenti di Parigi, e una calma prenatalizia sembrerebbe allentare le tensioni legate alla data del 13 novembre.

«Non è facile ma bisogna provare ad andare avanti nonostante tutto...», questo è il sentimento degli abitanti di un piccolo paese. «Paris est Paris, Paris pour la vie...», sono alcune delle risposte alla domanda se sia meglio vivere a Randazzo o a Parigi dopo ciò che è accaduto, anche se la maggioranza crede che per ora Randazzo sia più sicuro e... è proprio quel per ora che fa la differenza.

Per ora è meglio chiudere un po' di più la porta di casa, mettere qualche mattone ai confini tanto per stare più tranquilli, anche se siamo «tutti figli di Dio», dice qualcuno. Oppure, il Dio del nostro paese potrebbe essere perfino più tollerante di altri verso chi viene a vivere qui, a patto che si asciughi i piedi per bene nel tappetino davanti alla porta e, lasci fuori lo zaino con ogni regola che non sia la nostra.

È UNO SCONTRO
DI INCIVILTÀ, LO SO
DA SEMPRE

MA L'ONU NON
MI CONVOCA



Un gentile signore del Centro Anziani racconta che questo paese ha costretto molti ad emigrare negli anni del dopoguerra, ma quando si entrava in un nuovo paese, lo si faceva in punta di piedi e ci si comportava «cu du pieri 'nda na stivara». Anche le guerre una volta erano più rispettose, continua il gentile signore, i bombardamenti erano preannunciati, adesso non possiamo vedere il nostro nemico entrare ed avvicinarsi nel nostro

territorio con la sua identificabile mimetica.

Anche qui, come in altri posti la guerra è piuttosto un clima, un'inquietudine, un prurito, è un vento che soffia malvagio sulle nostre teste scompigliando capelli e pensieri. La stagione è quella dell'incertezza, degli equilibri precari, dell'accoglienza spiata dietro l'occhiolino e il chiavistello delle porte.

«Parigi ci ha toccato tutti perché noi non viviamo solo qui – interviene il signor Truglio, anche lui frequentatore del Centro Anziani, pensando ai suoi affetti lontani e contento che i suoi nipoti possano venire a trovarlo senza il passaporto – certo sarebbe triste dover fare un passo indietro», conclude.

«Noi siamo dappertutto...» è proprio questo il punto... lo rende chiaro, ad esempio, che una giovane cantante di un emergente gruppo rock del paese – the W.I.P. – sogni i terroristi dopo l'attentato di Parigi e lo trasformi in una cosa intima, nel suo personale impatto emotivo. C'è anche questo!

DIFFERENZA TRA RANDAZZO E PARIGI (?)

Una delle paure post Parigi emerse dall'inconscio di Randazzo, è quella della “non riconoscibilità”. L'Islam e così anche indifferentemente l'Isis sono percepiti come persone dal volto coperto. A Randazzo ci si può riconoscere, si può chiedere giustizia a chi ci oltraggia perché si può sapere chi è stato. «Se qui visse una donna dal volto coperto col burqa, io non potrei sapere chi è», dice Raffaella commessa in una profumeria, e la sua collega Marisa pensa che una possibile soluzione per sconfiggere l'Isis sia togliere loro i passamon-tagna.

«Qui però non sono in gioco – spiega il giovane chitarrista di the W.I.P. – le identità culturali, le diversità o la fede, bisognerebbe spostare l'asse e cominciare a ragionare in termini di questioni legali, di ordine sociale o convivenza civile, se preferiamo, non possiamo neanche nasconderci dietro il buonismo».

Antonio, un barman che lavorava a Parigi durante l'attentato a Charlie Hebdo e da poco è tornato a Randazzo, racconta e rileva le differenze di reazione che ha percepito qui dopo gli attentati del 13 novembre rispetto agli attentati del 7 gennaio, quando viveva ancora nella capitale francese «qui – dice – ho vissuto tutto dalla tv e dai giornali e trovo che sia tutto molto più enfatizzato. A Parigi dopo qualche ora dall'attentato a Charlie – racconta ancora – sono andato in aeroporto a prendere un'amica...», insomma lascia capire che se si trovasse a Parigi ora, la sua vita non sarebbe stata diversa da quella di molti parigin i suoi coetanei che semplicemente magari «evitano di fare le quattro di mattina», ma per il resto la vita va avanti.

«Se c'è una differenza tra Randazzo e Parigi, sta forse nella presenza di una comunità araba che a Parigi – spiega – è molto vasta, mentre qui non è abbastanza rilevante da poter fare un vero confronto socioculturale, anche se il mondo arabo – continua – ci appartiene più di quanto pensiamo, non solo come presenza numerica di persone ma come qualcosa che è anche nelle nostre radici culturali, in special modo in Sicilia».

La nostra disponibilità alla comprensione di questo particolare momento storico deve partire dalla volontà di risolvere il conflitto che normalmente nasce nelle società multiculturali, ciò non significa vendetta, come la nostra cultura ci induce a pensare, e neanche, come scrive Magris, avere “buon cuore” e credere di essere tolleranti, l'inevitabile conflitto dell'incontro tra le diversità può essere superato solo nel rispetto di alti valori come l'umanità e la pace che sono sopraindividuali e sopranazionali. Ognuno di noi dovrebbe sentirsi formato anche da pezzettini di altri, e gli altri sono tante lingue e tante storie.

La data del 13 novembre, a un esame di due realtà così diverse come Parigi e Randazzo, non fa una vera differenza tra piccolissimo centro e grande città, perfino pensarci su come Europa non fa differenza. Su una statistica di circa trenta persone, condotta tra Randazzo e dintorni, nessuno si sente europeo. Non esiste una vera unità culturale europea, neanche in momenti come questo in cui siamo tutti uniti ad urlare je suis Paris.



Ri-Puliamo Messina



Graziella Proto

Armando Di Maria, una persona che non ha alcuna professionalità nel settore dei rifiuti, era stato messo a dirigere MessinAmbiente dall'ex sindaco Buzzanca. Come mai? Perché? Per quale motivo poi Di Maria allarga il suo potere al funzionario amministrativo contabile Inferrera spalancandogli la strada degli affari? La Procura di Messina ha messo sotto la lente d'ingrandimento gli ultimi anni di attività della MessinAmbiente, e l'operato di chi ha gestito appalti irregolari e acquisizione di servizi e forniture senza rispettare le leggi vigenti. L'11 novembre scorso sono finiti agli arresti domiciliari con applicazione del bracciale elettronico l'ex liquidatore Armando Di Maria (poi scarcerato dal tribunale del Riesame), il funzionario che teneva la cassa Antonino Inferrera, l'imprenditori Marcello Di Vincenzo, il broker barcellonese Antonio Buttino e Francesco Gentiluomo. Per questi ultimi, in seguito la misura è stata commutata in un **anno di sospensione dalla propria attività**. Nino Inferrera, la vera mente della combine, sospeso dalle sue mansioni – senza retribuzione. Fatturati 4.000 cassonetti contro i reali 1.500. Un'esagerazione!

MessinAmbiente è la società che per conto del comune di Messina ha il compito della raccolta e lo smaltimento dei rifiuti. Si tratta di una società S.p.a. che in teoria è pubblica perché costituita da capitali pubblici ma che sembrerebbe invece essere stata amministrata in modo privatistico e affaristico, senza badare a spese... Secondo i magistrati, è stata amministrata quale struttura pubblica solo quando bisognava ripianare i debiti e quindi chiedere denari al comune o all'Ato. Quando c'era da gestire subappalti e forniture si è sempre comportata da società privata. Anzi, sarebbe stata usata per truffare l'amministrazione pubblica e per guadagni personali. Un'indagine giudiziaria lunga e complessa ha

messo in luce una serie di profili di rilevanza penale, la sistematica violazione della normativa sugli appalti e l'uso di fatture, gonfiate. La quota in più veniva restituita dai vari personaggi coinvolti sotto forma di compensi per consulenze, servizi o acquisti, a società fittizie ad hoc costituite. Questo perché l'acquisizione di servizi e forniture non avveniva con le gare di appalto e quindi scegliendo per competenze, efficienza, o qualità, oppure risparmio per l'ente, ma in modo discrezionale, prediligendo gli amici e favorendo i guadagni illeciti e personali.

Il protagonista assoluto dell'attività illecita, sembrerebbe Nino Inferrera, funzionario amministrativo contabile che in

teoria dovrebbe dipendere dal superiore diretto Armando Di Maria, che non sembrerebbe abbia partecipato alla spartizione dei profitti illegali, ma è ragionevole sospettare che «l'attività illecita non avrebbe potuto essere pienamente svolta dall'Inferrera in assenza di un fattivo contributo del Di Maria». O se il Di Maria si fosse opposto.

All'inizio del novembre scorso su richiesta del Procuratore Agg. Dott. Sebastiano Ardita e dal Sost. Proc. dr.ssa Stefania La Rosa, finiscono agli arresti domiciliari con applicazione del bracciale elettronico il liquidatore della MessinAmbiente Armando Di Maria, il funzionario amministrativo-contabile Antonino

Inferrera, l'agente assicurativo Antonio Buttino, Marcello De Vincenzo e Francesco Gentiluomo. Strani personaggi, fornitori di strani servizi per i quali non hanno alcuna competenza. Complici di una conduzione economica dell'ente, negativa e fallimentare, tanto che nel 2012 la società era posta in liquidazione.

Armando Di Maria in seguito sarà scarcerato per decisione del Tribunale del Riesame, per il broker Buttino e l'imprenditore Gentiluomo la misura cautelare è stata commutata in un **anno di sospensione dalla propria attività**. Nino Inferrera, la vera mente della combine, sospeso dalle sue mansioni – senza retribuzione... Figurarsi! Le società a lui riconducibili in concomitanza con gli affidamenti «ricevevano dai predetti imprenditori e professionisti, incarichi di consulenza, che le indagini hanno dimostrato essere fittizi, per giustificare le dazioni di denaro al suddetto funzionario: questi riceveva dal 2011 al 2014 circa € 52.000 da Buttino, circa € 41.000 da De Vincenzo, e circa € 10.000 da Gentiluomo».

Qualche esempio di gestione ci permetterà di capirne di più.

Nel periodo fra il 2009 e 2013, la gestione della MessinAmbiente è interamente in mano (prima come direttore generale, poi amministratore unico, infine come liquidatore) ad Armando Di Maria un personaggio privo di qualsiasi preparazione manageriale. Lui stesso in sede d'interrogatorio spiegherà che la sua nomina in fondo non aveva niente a che fare con le competenze professionali, si trattava di una scelta fiduciaria «La mia nomina venne effettuata

dal sindaco Buzzanca sulla base di una scelta fiduciaria». «I legami fiduciari con il sindaco Buzzanca nascono dalla mia attività politica ... La mia esperienza professionale è maturata in un Patronato, dove mi occupavo di assistenza fiscale e mi occupavo di finanziamenti agevolati alle aziende artigiane ... ho avuto incarichi di collaborazione presso un assessorato della regione siciliana ...».

IL SINDACO E IL BIDELLO

In verità come racconterà Renato Accorinti attuale sindaco di Messina, Armando di Maria faceva il bidello «... esercitava l'attività di bidello – rende difficile comprendere quale sia stato il percorso che l'ha condotto a guidare una società così importante. Il mio personale convincimento è dunque che abbia potuto essere strumento di altri soggetti».



A fianco del direttore generale, poi amministratore unico, poi liquidatore – il contabile economico Antonino Inferrera, un impiegato che grazie alla situazione venutasi a creare svolgeva ruolo di vero proprio amministratore dell'azienda,

affiancandosi e spesso sovrapponendosi al Di Maria che lo aveva coinvolto in questo ruolo con un ordine scritto – dichiara Filippo Marguccio dipendente della stessa società. In questo modo un semplice contabile influiva sulle scelte strategiche e operative, e sulla preferenza dei fornitori privati cui rivolgersi. Sui mandati liquidati ai fornitori compiacenti: ordine preferenziale ed entità dei pagamenti. Un ruolo questo, che gli consentiva di «rafforzare oltremodo la sua capacità d'influenza sulle ditte» e di avere un canale privilegiato con i soggetti – appaltatori – fornitori coinvolti. A loro volta, essi, per ringraziare, pagavano il dirigente amministrativo Antonino Inferrera.

Tutti contenti, perciò, chi vendeva e chi acquistava – fuori mercato.

In sostanza, Inferrera riceveva – scrivono gli inquirenti – illecite retribuzioni dell'ordine di diverse migliaia di euro dai privati, sotto forma di servizi e consulenze fittizie a due società, la Fin.Consulting e la Fin.Service che lui stesso gestiva e aveva creato. Dal 2011, le società di Inferrera avrebbero operato unicamente con aziende fornitrici della MessinAmbiente.

E così la raccolta dei rifiuti per tanto tempo è stata affidata alla ditta SEAP di Agrigento, e la manutenzione di mezzi e cassonetti interamente a ditte esterne, tra cui la MEDITERRANEA A. di Marcello De Vincenzo e la Gentiluomo S.r.l. di Francesco Gentiluomo.

Significativi i casi della società MEDITERRANEA A. di Marcello De Vincenzo, una ditta che nei confronti della MessinAmbiente in

pochi anni ha fatturato ben 2,5 milioni di euro. Inizialmente (2009 – 2010) i cassonetti furono noleggiati poi riscattati. In seguito alla stessa Mediterranea A. è stato affidato il servizio di manutenzione e sanificazione dei cassonetti, in precedenza svolto con mezzi e personale interno. Infatti, «MessinAmbiente era in grado di occuparsi della manutenzione dei cassonetti in quanto aveva una squadra a ciò preposta e un mezzo per la sanificazione» ha dichiarato l'ing. Lisi in sede d'interrogatorio e Filippo Marguccio – responsabile

dell'autocentro – aggiungeva che «si trattava di una squadra di otto persone dotata anche di attrezzature e automezzi idonei alla sanificazione». Questa squadra dopo l'affidamento del servizio alla Mediterranea è stata spostata ad altro incarico.

CORROTTI, CORRUTTORI, COMPAGNI DI SCUOLA

Con lettera datata 5 dicembre 2011 (successivamente prorogata) la MessinAmbiente, affidava a Marcello De Vincenzo della Mediterranea A. e presidente della cooperativa "Rete Abile" un servizio di manutenzione e riparazione di mezzi e attrezzature e il servizio di smaltimento della raccolta differenziata. Nel 2012 lo stesso Di Maria affidava alla cooperativa lo smaltimento del cartone.

Da un approfondimento gli inquirenti hanno constatato che tra il 2011 e il 2012, sui conti intestati alla Fin.Consulting e alla Fin.Service risultavano accreditati 41mila euro erogati dalla cooperativa "Rete Abile" per una consulenza finanziaria. Cioè De Vincenzo ringrazia Inferrera

C'è dell'altro.

In un'intercettazione ambientale (6

febbraio 2014) viene fuori che in una fattura il numero dei cassonetti trattati – quindi pagati – era superiore al numero reale, 3.700 per i rifiuti solidi urbani e 648 per la raccolta differenziata, tanto che lo stesso Di Maria si stupì notevolmente «...dove sono tutti questi così qua?... minchia figliuoli pazzesco ... non abbiamo più di millecinquecento cassonetti Nino...». Insiste, dà numeri e fa conteggi. E Nino di fronte all'insistenza del dirigente «... sulla strada al 31 dicembre 3770

cassonetti ... sono venuti ...no ... 3622 rifiuti solidi urbani ... 648 differenziata ...». E poiché nessuno sapeva con certezza il numero reale dei cassonetti, Nino Inferrera continuò a difendere la veridicità della fattura e quindi i compensi del suo amico Marcello De Vincenzo. Una circostanza quantomeno grottesca.

Il 13 ottobre 2013 la MessinAmbiente affidava un servizio di pronto intervento sui mezzi A Gentiluomo Francesco, rappresentante legale della "Gentiluomo

S.r.l." – una società che opera principalmente nel settore del noleggio di mezzi e macchine industriali – priva perciò, di operai specializzati. «Mentre la società precipitava nel caos, l'unica preoccupazione di Di Maria era quella di rinnovare, a spron battuto, la convenzione al Gentiluomo», dicevano fra loro alcuni dipendenti. Per tale servizio Inferrera riceveva la somma di 9.260 di euro come provvigioni per consulenze finanziarie fatte dalla

Fin.Consulting di cui è amministratore unico. Dal canto suo Gentiluomo Francesco insieme alla ditta del fratello Santi, per soli interventi di manutenzione dal 2009 al 2013, ha incassato oltre **1.000.000 di Euro** cui devono aggiungersi le vendite all'ente di diversi mezzi industriali. La scelta di Gentiluomo era

1.000.000

4.000 cassonetti contro i reali 1.500

avvenuta come spesso accadeva in modo arbitrario, non rispettando le regole. Un'operazione dalla quale era stato escluso il responsabile dell'autocentro Filippo Marguccio che avrebbe dovuto avere voce in capitolo e che spesso lamentava di essere stato scavalcato.

Gentiluomo interrogato dichiarerà che per il contratto di manutenzione era stato invitato dal Di Maria, anche se la propria azienda, in effetti, si occupava di noleggio e non di mantenimento o riparazione di mezzi. E raccontava inoltre: «Con Nino Inferrera esiste un rapporto di amicizia di vecchia data che risale ai tempi della scuola.

Con lo stesso c'è sempre stato un rapporto di frequentazione ed amicizia».

R - ASSICURIAMOCI!

Un bel giorno, Buttino Antonino, uno broker assicurativo di Barcellona P.G., non molto conosciuto sul mercato, subentrava alla compagnia SAI nella gestione di tutti i contratti assicurativi dei mezzi di MessinAmbiente. Fin qui nulla di strano se non il fatto che non si capisce con quale ruolo reale e percependo una commissione del 15% sull'importo lordo dei contratti stipulati, e incassando commissioni per circa 350.000 Euro in tre anni.

Secondo gli inquirenti e i consulenti della Procura di Messina tra il 2009 e il 2014, la MessinAmbiente per assicurare il proprio parco veicoli ha pagato 2.845.346,45 Euro.

Però, questa somma prevedeva anche i compensi del broker che

dal 2011 sono stati, (arrotondando) 52mila, 128mila, 109mila, e solo meno di 70mila nel 2014 – ma solo per sei mesi!

Era successo che a causa dell'alto numero di sinistri (il 30% rispetto al 10% nazionale) la SAI

Fondiarria non volesse rinnovare quel tipo di contratto, perché



l'agenzia pagava troppi indennizzi... forse il premio andava aumentato... per tali ragioni – secondo Di Maria – le compagnie si erano rifiutate di fare un preventivo... agli atti non risulta documentazione sull'asserita ricerca di preventivi.

Con una lettera datata 1° aprile 2011, iniziava il rapporto con il dott. Antonio Buttino il quale,

2.845.346,45

rispondendo, aveva prospettato difficoltà operative a causa dei tanti sinistri, proposto un premio annuo non superiore a 450.000,00 Euro comprese le sue spettanze del 15% dei premi assicurativi lordi.

«Svolgo questa attività da trentadue anni – dichiara Gabriele Siracusano al tempo agente della SAI Fondiarria – non avevo mai avuto rapporti professionale e non

avevo mai sentito parlare del sig. Buttino prima che assumesse l'incarico della MessinAmbiente» e inoltre spiega che per prassi, il compenso al broker verrebbe corrisposto dalla compagnia di assicurazione e non dal cliente.

Allora, la scelta ovviamente è di tipo clientelare e non c'è stata alcuna ricerca di mercato; secondo Di Maria il broker Buttino in ultimo sarebbe stato individuato dal sindaco Buzzanca, il contratto secondo il consulente del PM sarebbe anomalo perché non esiste la commissione al broker in rapporto al premio lordo, il compenso al broker lo paga l'assicurazione e non il cliente, infine, negli anni il costo delle polizze

assicurative è aumentato del 300%. Anche perché Buttino non si è interfacciato direttamente con le compagnie assicurative bypassando gli agenti di zona, ma si è rapportato solo ed esclusivamente con gli agenti di diversi comuni.

Come dire una gran bella operazione per la società pubblica MessinAmbiente.

«Non so dire quali siano i rapporti tra Inferrera e Buttino né tra Di Maria e Buttino, né tantomeno come si sia pervenuti alla sua scelta ma desumo che sia da ricondurre a Di Maria e Inferrera. Peraltro durante la gestione Di Maria, era Inferrera che si occupava della gestione della copertura assicurativa dei mezzi e di altre polizze...».

Patti Chiari

Carmelo Catania

Secondo l'impianto accusatorio i "mazzarroti" – una diramazione della mafia barcellonese – avrebbero dato i loro voti al candidato sindaco Salvatore Lopes per farlo eleggere nelle elezioni del 2007; il futuro sindaco in cambio avrebbe dato loro appalti per lavori pubblici e concessioni per l'apertura di attività commerciali. Il sindaco Lopes avrebbe piegato «scientemente l'azione amministrativa» per il debito assunto» – si legge nell'ordinanza firmata dal gip Micali. Il pentito D'Amico rafforza l'ipotesi accusatoria provocando la reazione del dottor Lopes, che afferma: «Il patto con il Calabrese non esiste!». C'è un piccolo particolare: per ottenere quei pochi voti alcuni elettori sono stati minacciati anche con la pistola – si legge negli atti.



«saldare

Un pastore e uno stimato chirurgo, entrambi con la passione per la politica. Ma il primo non è in realtà un semplice pastore. È Tindaro Calabrese, boss emergente del clan dei *mazzarroti* (una delle diverse diramazioni della mafia *barcellonese*), almeno fino all'aprile del 2008, quando la sua ascesa criminale ai vertici della "famiglia" è stata interrotta dal suo arresto nel corso dell'operazione del Ros "Vivaio".

Le strade dei due si sarebbero incrociate in occasione delle elezioni amministrative in provincia di Messina nel 2007 quando il dottor Salvatore Lopes era candidato a sindaco del Comune di Furnari. Fu eletto con uno scarto di soli diciassette voti sul suo diretto avversario. Semplicemente diciassette voti. Secondo quanto rivela il collaboratore Carmelo D'Amico – ex capo dell'ala militare dei *barcellonesi* oggi collaboratore di giustizia – l'esito di quelle elezioni sarebbe però stato deciso in un incontro a Barcellona Pozzo di

Gotto in una tenuta in contrada Cavaleri, tra lo stesso D'Amico, e Tindaro Calabrese, che chiese al boss il permesso di poter schierare i *mazzarroti* a sostegno del candidato Lopes.

Tutto ciò viene a galla dalle nuove rivelazioni rese dal D'Amico, i cui verbali sono stati depositati dal sostituto procuratore della Dda di Messina Angelo Cavallo al processo originato dall'operazione antimafia "Torrente", che vede tra gli imputati anche Calabrese e il sindaco Lopes.

Il primo cittadino – accusato di concorso esterno in associazione mafiosa – secondo la Dda, una volta eletto avrebbe subito ricambiato il favore per l'appoggio ottenuto dai *mazzarroti*, piegando «scientemente l'azione amministrativa – si legge nell'ordinanza firmata dal gip Micali – della cui direzione era stato investito al precipuo fine di saldare il debito assunto». Perciò concedendo appalti per lavori pubblici e concessioni per l'apertura di attività commerciali.

Il "patto" prevedeva inoltre, la spartizione tra le imprese "amiche" dei lavori di "somma urgenza" affidati in occasione dell'alluvione del dicembre 2008 nei comuni di Mazzarrà Sant'Andrea e Furnari. Nell'interrogatorio del 23 ottobre 2014, il collaboratore Carmelo D'Amico ha dichiarato che Tindaro Calabrese gli disse che «si era accordato con il Lopes affinché lui sostenesse la candidatura del Lopes stesso che, in cambio, una volta divenuto sindaco, si sarebbe sdebitato facendo ottenere a Tindaro Calabrese, o a chi per lui, lavori pubblici nell'ambito del comune... Tindaro Calabrese mi disse che quell'accordo intervenuto fra lui stesso e Lopes era avvenuto per iniziativa di Lopes. E Calabrese mi disse che si sarebbe impegnato per procurargli i voti».

«Ricordo – prosegue il racconto di D'Amico – che quando Calabrese mi riferì di quest'accordo, mi disse che Lopes ormai era "nelle nostre mani". Con questa espressione

Calabrese intendeva che Lopes era nelle sue mani, quindi anche nelle mie», in pratica era «a disposizione dell'intera organizzazione. Io gli diedi lo "sta bene"».

Calabrese – secondo quanto affermato dal pentito – «si fece prendere tantissimo» da quel patto stretto con il candidato, impegnandosi a fondo per procurare quei voti in suo favore e non fare cattiva figura. «Calabrese esercitò forti minacce praticamente nei confronti di tutti gli elettori di Furnari e, in qualche occasione, arrivò a minacciarli anche con la pistola. Specifico che queste cose mi furono riferite espressamente da Calabrese».

«... GLI ULTIMI VOTI TRUCCATI»

«Fu anche Arcidiacono (Leonardo Arcidiacono imputato nello stesso processo) a dirmi che, se fosse salito il sindaco Lopes, costui si sarebbe sdebitato con il Calabrese e con gli altri soggetti che avevano procacciato i voti per lui, facendo assegnare in loro favore lavori da parte del comune di Furnari. Mi risulta che in

effetti dopo quelle elezioni, il sindaco Lopes fece assegnare un lavoro dell'entità di circa 500.000 euro, da svolgersi a Portorosa». Quel lavoro «venne assegnato a Santino Bonanno (imprenditore furnarese – condannato in primo grado a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa nel processo "Zefiro" – ritenuto dagli inquirenti "socio" occulto dell'ex capo dei mazzarroti Carmelo Bisognano, con il quale

avrebbe intessuto intensi rapporti di lavoro e di amicizia. Rapporti intrattenuti, dopo l'arresto di Bisognano, con il nuovo capo Tindaro Calabrese, ndr), e dunque a Tindaro Calabrese. In pratica, il lavoro lo prese formalmente Santino Bonanno ma gli interventi furono eseguiti anche da Calabrese».

Le dichiarazioni di Carmelo D'Amico hanno provocato la reazione del dottor Lopes che, in una lettera pubblicata dal quotidiano messinese *Gazzetta del Sud* (che aveva anticipato le dichiarazioni del collaboratore, ndr), ha affermato che «Il patto con il Calabrese non esiste!». Secondo l'ex sindaco, l'appalto citato da D'Amico era stato vinto da «una ditta di Catania», in seguito a un bando di gara indetto dalla precedente amministrazione. Tale ditta, successivamente, subappaltava una parte del lavoro, per un importo di circa 80.000



euro, al Bonanno. «Invero – si legge nella replica –, nell'ipotesi di subappalto, l'amministrazione, previa verifica della documentazione da parte degli uffici preposti e in assenza di motivi ostativi, non può far altro che prendere atto del contratto che la ditta aggiudicataria stipula con la subappaltante». Prima delle rivelazioni del collaboratore l'"interesse" manifestato dai mazzarroti per

quelle elezioni era però già emerso nell'ambito dell'operazione "Vivaio".

«Nelle elezioni di Furnari – si leggeva nell'ordinanza del gip Alfredo Sicuro – Calabrese Tindaro ha appoggiato la lista capeggiata da Salvatore Lopes, contrapposta a quella di Mario Foti nella quale era candidato anche Bonanno Santi».

Nell'ordinanza si leggeva ancora di come Calabrese – intercettato nella sua auto con il sodale Leonardo Arcidiacono – commentava «l'esito delle elezioni favorevole per la lista di Lopes da loro sostenuta. In questo contesto Calabrese riferiva all'amico di essersi rivolto a tale N.P., vicino di casa di Bonanno, il quale era apertamente schierato con la lista di Foti... Calabrese aveva invitato P. a non votare prima di parlare con lui... quando si era incontrato con il predetto gli aveva "suggerito" di dirottare i dodici

voti che controllava sulla lista di Lopes, salvaguardando il proprio voto per Bonanno... tale sollecitazione non era stata accolta di buon grado da P. il quale, solo dopo essere stato insultato da Calabrese, si era risolto ad assecondarlo».

Il gip riporta come

«tali voti, a detta di Calabrese, erano risultati decisivi per come egli si era premurato di far sapere a Lopes Giulio, fratello del sindaco, "perché dodici voti... quelli sono i voti con i quali abbiamo vinto... quelli sono stati gli ultimi voti truccati... e infatti io gliel'ho detto a Giulio"». «La lista Lopes – concludeva il gip – ha alla fine prevalso su quella di Foti per diciassette voti, giustificando le affermazioni di

Calabrese e Arcidiacono circa la decisività del loro contributo alla causa del neo sindaco».

NIENTE CONFUSIONE SONO IO IL CAPO

Gli esiti di quell'indagine furono decisivi per l'invio da parte del prefetto di Messina di una commissione di accesso agli atti amministrativi del Comune di Furnari.

La commissione aveva il compito di accertare come nell'assegnazione dei lavori di somma urgenza conseguenti agli eventi alluvionali del dicembre 2008 e gennaio 2009, il sindaco Lopes avesse scelto direttamente le ditte per i lavori di ripristino della viabilità e delle condizioni di sicurezza e che l'assegnazione degli incarichi in alcuni casi avvenne senza tener conto dell'iscrizione alla Camera di commercio e del tipo di attività richiesta. Inoltre, gran parte di quei lavori pare siano stati eseguiti da imprese che presentano elementi di collegamento con soggetti coinvolti nell'operazione "Vivaio" o comunque con precedenti anche per associazione mafiosa. Nel dicembre 2009, ha luogo lo scioglimento degli organi amministrativi per infiltrazione mafiosa nella gestione dell'ente, e nel novembre 2010 l'operazione antimafia "Torrente" – nel corso della quale fu arrestato anche l'ex sindaco Salvatore Lopes. Nelle precedenti udienze del processo Torrente, di quelle elezioni e di quei lavori ha parlato anche

un altro pentito della mafia tirrenica, Carmelo Bisognano (anche lui imputato, ndr) che ha raccontato di un incontro particolare avvenuto il 13 febbraio del 2009 con l'allora sindaco Lopes. I due s'incontrarono per caso a Furnari, e parlarono a lungo.

Il sindaco Lopes aveva confidato di essersi recato in mattinata a Messina dove aveva ricevuto notizie ben poco confortanti circa la possibilità di dare corso a nuovi lavori attraverso lo strumento delle ordinanze di somma urgenza («eh non ne possiamo fare più ... oggi ho parlato, oggi sono stato a Messina»). Nell'occasione, però Bisognano sembrava piuttosto mosso da ben altra urgenza.

«Io – racconta Bisognano –, una volta appurate tutte le vicissitudini circa le elezioni del 2007, mi innervosii e cercai di chiarire la questione con lui: volevo far capire al sindaco che lui,

comportandosi in quel modo, non aveva ben capito chi fosse il vero referente dell'organizzazione mafiosa sul territorio, nel senso che ero io e non Calabrese Tindaro ad esserlo. Quando io uso l'espressione "non dobbiamo fare confusione con i ruoli", rammentavo al sindaco che l'unico referente dell'organizzazione mafiosa sul territorio ero io, e non Calabrese Tindaro. Quest'ultimo, infatti, durante la mia detenzione, aveva soltanto assunto la veste di "reggente" e non poteva arrogarsi un'autorità che non gli competeva. Io "insultai" il sindaco che si era sottoposto a quel tipo di mercificazione con Calabrese Tindaro, consentendo che costui lo sostenesse in modo così spudorato».

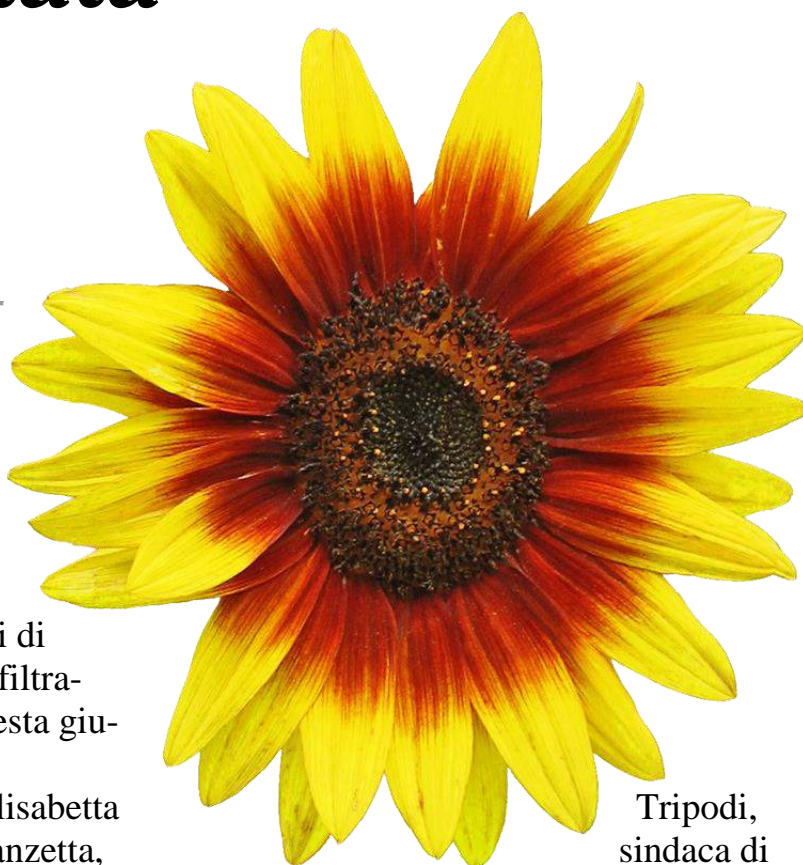
I due parlarono di un "impegno" in relazione ad alcuni lavori pubblici, concetto spiegato dal Bisognano: «Quando il sindaco mi rivolse la frase "comunque se passa tutti a te pensiamo, per ora siamo al ...", costui si riferiva al fatto che qualora in futuro ci fossero stati degli altri lavori da assegnare direttamente con la procedura della "somma urgenza", a causa dell'alluvione che si era verificata in quel periodo, era ben disponibile a tenermi in considerazione, al contempo, egli riconosceva il mio ruolo di capo dell'organizzazione sul territorio, al posto di Calabrese Tindaro».



Carolina è stata Assolta!

Franca Fortunato

Cadono tutte le accuse, è stata imputata per voto di scambio politico-mafioso, turbativa d'asta e abuso di ufficio. Carolina Girasole era stata eletta sindaca nel 2008 nella lista "È qui che vogliamo vivere". Biologa di professione, con nessuna esperienza politica, si era candidata, dopo tre anni di commissariamento del Comune per infiltrazione mafiosa. Quando arriva la tempesta giudiziaria le altre sindache – Annamaria Cardamone, sindaca di Decollatura, Elisabetta sindaca di Rosarno, Maria Carmela Lanzetta, Monasterace – le stanno accanto e si fanno forza l'una con l'altra. Donne che danno fastidio in quella zona.



Tripodi,
sindaca di

«ASSOLTA per non aver commesso il fatto e perché il fatto non sussiste» sono queste le motivazioni con cui Carolina Girasole, ex sindaca di Isola Capo Rizzuto, qualche mese fa è stata assolta dal tribunale di Crotona dalle accuse di essere stata eletta con i voti della famiglia mafiosa degli Arena e di averli favoriti nella raccolta di un campo di finocchi su un terreno a loro confiscato. Terreno che a tutt'oggi continua a essere gestito da una cooperativa di Libera, a cui Carolina l'aveva assegnato. Fine di un incubo per lei e per le tante donne – che dopo lo sconcerto e l'incredulità del primo momento, non hanno mai cessato di credere in lei e a lei. Non per "garantismo", ma per quella profonda e speciale fiducia tra donne, che nasce dal ricono-

scersi nel libero desiderio di cambiare la Calabria, segnando questa terra dell'autorità e della grandezza femminile. Un incubo, il suo, iniziato il 13 dicembre 2013 quando, nell'ambito dell'operazione della Guardia di Finanza di Crotona contro gli Arena denominata "Insula", è messa agli arresti domiciliari insieme al marito, Franco Pugliese, accusato di averle procurato i voti degli Arena nelle amministrative del 2008 che la elessero sindaca. A lei si imputa l'accusa di essere intervenuta direttamente per assicurare alla famiglia Arena non solo il mantenimento del possesso dei terreni confiscati, ma anche la loro coltivazione a finocchio e la relativa raccolta del prodotto avvenuta nel 2010 a un prezzo definito "irrisorio" dalla Dda di Catanzaro (500

Euro a ettaro contro una valutazione di mercato di circa 12 mila euro).

Il 23 dicembre viene respinta dal tribunale del Riesame la richiesta di revoca dei domiciliari per lei e il marito. Revoca che arriverà solo dopo cinque mesi.

Carolina era diventata sindaca nel 2008. Biologa di professione, con nessuna esperienza politica, si era candidata, dopo tre anni di commissariamento del Comune per infiltrazione mafiosa, con una lista del Pd-Arcobaleno e liberi professionisti con lo slogan "È qui che vogliamo vivere". Da subito cercano di fermarla, come racconta al giornalista Goffredo Buccini nel suo libro *L'Italia Quaggiù* (Laterza 2013).

Dopo pochi mesi dalla sua elezione bruciano la macchina del responsabile dell'urbanistica, quella

del vicesindaco e, infine, quella di suo padre. Provano anche ad incendiare il portone del municipio. Lei va avanti. Confisca trentasette ettari di terra alla famiglia degli Arena. Insieme a Libera, di cui Carolina fa parte, per la prima volta vanno a raccogliere i finocchi e a mietere il grano. Si scontra con le Misericordie di don Scordio – salite recentemente all'onore delle cronache per la gestione del Centro richiedenti asilo di S. Anna di Crotona e del Cara di Catania – che contendono a Libera la gestione delle terre. Carolina rende esecutivi i progetti per l'utilizzo dei beni confiscati ai mafiosi: una cooperativa, la casa della musica, l'orto botanico, la scuola materna e una struttura per le vacanze dei ragazzi disabili.

“SINDACHE ANTI 'NDRANGHETA”

A ottobre 2012 arriva un finanziamento per la ristrutturazione di una villa costruita sulla terra degli Arena, progetta un ostello e una sala congressi. La reazione dei mafiosi, che si sentono lesi nei loro interessi, è immediata. Dove non arrivano gli incendi e i colpi di pistola, arriva il discredito.

Su un blog, dietro il quale lei pensa ci sia la 'ndrangheta, scrivono che vuole fare la lotta alla 'ndrangheta ma che la 'ndrangheta ha votato per lei, che il suocero costruì una casa abusiva nel 1975 e che il suo bisnonno era un mafioso e

fu deportato da Siderno. Carolina non si lascia intimidire, va avanti. «Pensano che crolli? Non crollerò?». Le altre sindache – Annamaria Cardamone, sindaca di Decollatura, Elisabetta Tripodi, sindaca di Rosarno, Maria Carmela Lanzetta, sindaca di Monasterace –



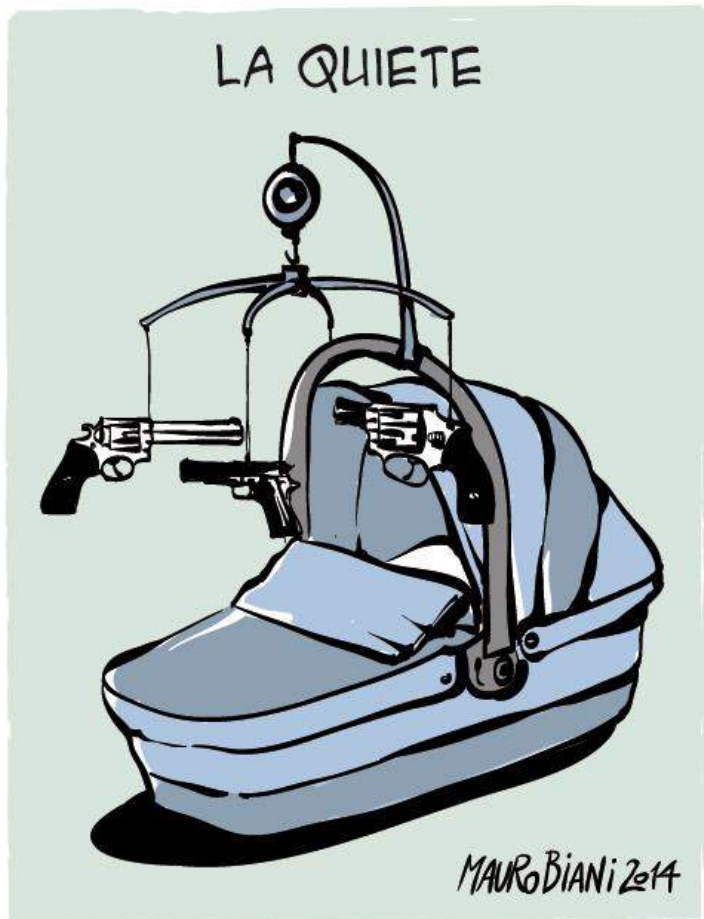
le stanno accanto e si fanno forza l'una con l'altra. Nel luglio 2011, dopo l'ennesima intimidazione, l'amministrazione organizza una marcia di solidarietà

e di sostegno alla sua azione amministrativa. Intanto, cresce intorno a lei l'ostilità non solo dei mafiosi ma anche del “suo” partito, il Pd, e di tutto il centrosinistra. La si accusa di **infangare** l'immagine del paese perché “simbolo” della lotta alla 'ndrangheta, di **protagonismo** (accuse fatte anche alle altre) per la sua presenza alle tante manifestazioni sulla legalità a cui è invitata, o per le sue innumerevoli presenze in Tv nazionali e non, da sola o insieme alle altre sindache “anti 'ndrangheta”.

Carolina riceve molti riconoscimenti, tra cui quello del presidente del Senato Pietro Grasso. Si tratta del premio assegnato nell'ambito della quarta edizione della Festa della legalità e della responsabilità tenutasi a Ferrara. Un riconoscimento dato anche a Maria Carmela Lanzetta, Elisabetta Tripodi e alla sindaca di Lampedusa Giusy Nicolini.

Durante le elezioni del 2013 il noto giornale spagnolo *El País* le dedica due pagine con una lunga intervista. Per molti, fuori e dentro la 'ndrangheta, è insopportabile tutta questa popolarità.

Finita la legislatura nell'aprile del 2013, il Pd non la ricandida alla guida del Comune, anzi appoggia un altro candidato, Damiano Milone, ex sindaco di un'amministrazione sciolta per condizionamenti mafiosi. Vince, con oltre il 52% delle preferenze, il candidato del centrodestra, Gianluca Bruno.



Durante il processo “Insula” il primo cittadino Bruno è stato chiamato in causa da Massimo Arena, figlio del boss Nicola, a proposito di un’intercettazione male interpretata. «Mio fratello Pasquale – dirà – stava parlando di un altro politico, di sesso maschile e non della Girasole e disse “300 volte”, indicando un andirivieni da Crotona e non un numero di voti».

Insomma, il figlio del boss conferma quanto in parte gli inquirenti avevano già ammesso, che nell’intercettazione non si parlava di 300 voti dati alla Girasole, e aggiunge del sostegno dato dagli Arena alla candidatura alla Provincia nel 2009 dell’attuale sindaco di Isola Capo Rizzuto.

L'AMAREZZA LA DELUSIONE L'ABBANDONO

Il Pd non candida Carolina neppure alle politiche del 2013. La candida alla Camera Mario Monti con Lista civica, ma non è eletta. E poi, ecco arrivare le pesanti accuse dei magistrati, i domiciliari per lei e il marito e infine il processo. «Sapevo che me l’avrebbero fatta pagare ma non immaginavo che si sarebbero serviti dello Stato» dice da subito alla stampa. «Ho vissuto davvero come in un incubo – dirà alla rivista *Noi Donne* dopo l’assoluzione – non lo so definire diversamente. Ero frastornata, continuavo a ripetermi che non era possibile che tutto quello che stava succedendo fosse davvero reale. Non capivo qual era la realtà e quale il sogno».

Carolina si difende nel tribunale con la stessa determinazione e passione con cui ha amministrato il suo Comune. Vuole che la sua verità di donna venga riconosciuta, vuole sia fatta giustizia per lei e

per la sua amministrazione. «Per me – continua su *Noi Donne* – giustizia significava ristabilire la verità. E cioè che Carolina Girasole e il marito non avevano fatto nessun accordo con la ’ndrangheta. Che l’amministrazione aveva fatto un percorso e una scelta politica e che aveva fatto atti contro le attività della ’ndrangheta e non a favore. Cercavo con tutto il cuore che la verità fosse ristabilita, perché essa non appartiene solo a me, ma a questa popolazione e alla Calabria tutta».

Verità che tante donne le hanno riconosciuto prima del tribunale, invitandola come Donne della Differenza di Catanzaro e Rete delle Città Vicine, insieme all’ex Commissaria della Provincia di Catanzaro Wanda Ferro, alla presentazione del libro *Sovrane. L'autorità femminile al governo* di Annarosa Buttarelli (Il Saggiatore, 2013) e poi in occasione dell’8 marzo scorso per parlare di “Calabria – Donne vincenti”. Carolina ha potuto così raccontare la sua verità e le donne le hanno creduto, prima del tribunale. Adesso, duramente provata fisicamente e psicologicamente, non vuole più sentire parlare di un suo impegno nella politica. Si è dimessa anche da consigliera comunale. È tornata al suo lavoro di biologa. Ha vissuto tutta la sua esperienza politica come una sconfitta non solo personale ma per tutta la Calabria. Ma è davvero così? Davvero l’esperienza sua e delle altre amministratrici «non è stata buona», come ha dichiarato a *Noi Donne*? Davvero di «quelle fiammelle non è rimasta una accesa?». Nessuna/o può cancellare la loro esperienza, con

cui hanno dimostrato, pagando anche prezzi altissimi, che in Calabria un’altra politica non è un’utopia.

Un altro governo, fuori dal malaffare e dalla ’ndrangheta, che molto spesso sono la stessa cosa, è possibile.

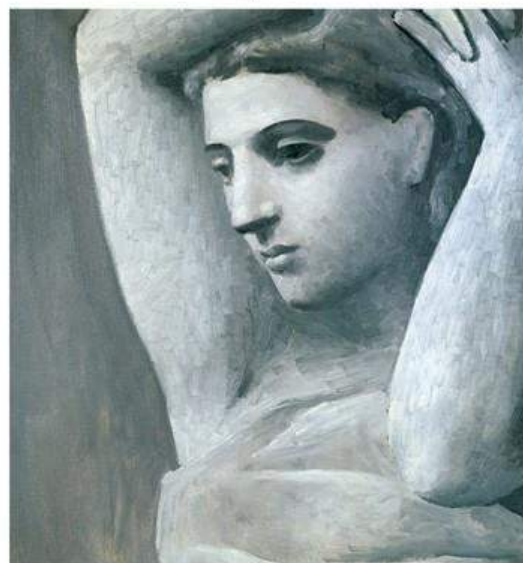
Chi vuole parlare sinceramente e non in modo strumentale di cambiamento e di rinascita della Calabria non può non interrogarsi sull’esperienza di queste donne, sul perché chi doveva sostenerle, valorizzarle, riconoscerle non lo ha fatto.

Si capisce la delusione e la stanchezza di Carolina, ma un’esperienza come la sua, anche quella giudiziaria, e delle altre, per il bene nostro (di donne) e della Calabria, non va cancellata. Dentro c’è molto da pensare sulle relazioni tra donne e tra donne e uomini. Dentro e fuori i partiti e i luoghi dell’amministrare. Sul rapporto tra politica e potere e tra autorità e potere, che non sono la stessa cosa.

Annarosa Buttarelli
Sovrane



L'autorità femminile al governo



Il Saggiatore

La Nuova **RESISTENZA** Costruire Comunità

Gigi Malabarba

In un momento in cui le collettività e il comunitario sembra che non siano di moda, una tre giorni milanese dimostra l'esatto contrario. Tre giorni fantastici! Il 30-31 ottobre e il 1° novembre. Le "comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare", sulla base dell'esperienza maturata in un comune lavoro, si sono ritrovate, per costruire relazioni di solidarietà e mutuo soccorso tra comunità resistenti in un'ottica anticapitalistica di possibile economia alternativa, fondata sui valori d'uso, sullo scambio di servizi e di saperi. L'obiettivo? Costruire comunità. Una sfida lanciata da alcune realtà di Gas milanesi, la fabbrica recuperata RiMaflow di Trezzano sul Naviglio e Genuino Clandestino. L'autodeterminazione alimentare come arma contro l'offensiva della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) e del business del settore alimentare e per superare la storica separazione tra città e campagna.



Sì, una tre giorni straordinaria questa di Genuino Clandestino a Milano, tra la fabbrica recuperata e autogestita RiMaflow e il grande mercato contadino all'Arco della pace in pieno centro città.

Le "comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare" si sono ritrovate il 30-31 ottobre e il 1° novembre nel loro appuntamento semestrale permanente – dal loro atto di nascita nel 2010 – in un luogo apparentemente diverso, una fabbrica.

Quella fabbrica che ha segnato un possibile passaggio, fin dal suo titolo, fortemente voluto dalla realtà promotrice milanese, lo

Spazio Fuorimercato: "Costruire Comunità". Ossia superare la storica dicotomia e separazione tra città e campagna, tra produttori e consumatori, per condividere un percorso di lotta comune, che vada al di là del buon cibo e della tutela dell'ambiente per affrontare i temi dei diritti di chi lavora, dei prezzi di produzione e dei prezzi al momento del consumo. Per costruire relazioni di solidarietà e mutuo soccorso tra comunità resistenti in un'ottica anticapitalistica di economia alternativa – possibile – fondata più sui valori d'uso, sullo scambio di servizi e di saperi che non sul valore di scambio.

Le presenze della comunità curda

del Rojava e della Cooperativa integral catalana hanno aiutato a comprendere meglio la direzione di marcia di questa rete informale, che difende il suo non voler essere "organizzazione" ma aggregazione di esperienze attorno a una piattaforma condivisa, arricchita ogni volta dagli incontri tra le varie realtà che la compongono, sia contadine sia urbane. Una formula pienamente confermata anche in quest'occasione e che si è fissata un nuovo appuntamento per la prossima primavera in Sardegna, nuova realtà di Genuino Clandestino che si è recentemente costituita.

Oltre 300 sono stati i partecipanti registrati alla tre giorni, tra cui più



di sessanta produttori arrivati con i propri (sgangherati) furgoni stracolmi di prodotti della terra e autoproduzioni alimentari, che hanno potuto distribuire la domenica in una straordinaria piazza strapiena e favorita dal sole. Tra bancarelle in cui sono apparse tavolate gestite – così com'era avvenuto nei due giorni precedenti insieme alle operaie e agli operai di RiMaflow – dalla rete di cucine popolari Eat the rich, presente soprattutto a Bologna, ma con buona possibilità di estendersi ad altre città e protagonista di un supporto operativo e politico al presidio No Borders di Ventimiglia.

Sei erano i Tavoli centrali previsti (i cui report sono disponibili su genuinoclandestino.it e su www.spaziofuormercato.org): cambiamento climatico, accesso alla terra, garanzia partecipata, distribuzione autogestita, autonomia dei territori e cucine in movimento. Solo qualche anticipazione sul punto della distribuzione autogestita perché collegato alla Campagna proposta in occasione di Communiafest a Mondeggi da RiMaflow, Mondeggi Bene Comune, Solidaria di Bari e SOS Rosarno.

DAL GEOGRAFICO AL POLITICO

La distribuzione autogestita è la traduzione più evidente del

progetto di “costruzione di comunità”, in quanto collega produzione, stoccaggio, trasporto, rete di Gas e spazi sociali, mercati contadini e cucine popolari. È qui che si è dovuto ragionare su come combinare le esigenze di trasporto degli agrumi da Rosarno

verso il Nord (con un vettore che possa rispondere ai volumi notevoli necessari, con cui i compagni calabresi e quelli di RiMaflow si confrontano ormai da tre anni), con quelli di razionalizzazione dei trasporti tra città e campagna in condizioni di partenza assai diverse anche tra loro, come ad esempio quelle di Bologna e di Milano. Il confronto e la disponibilità di ascolto hanno permesso di capire meglio le esigenze e le possibilità di ognuno e la priorità è stata individuata nella sperimentazione di furgoni con un raggio d'azione regionale (o interregionale), che consenta di sottrarsi al meccanismo infernale e iugulatorio della grande distribuzione.

Le sperimentazioni in corso, così come quelle già consolidate in Catalogna, ci hanno portato a proporre un censimento dei mezzi esistenti da mettere a disposizione, colmando i vuoti che saranno riscontrati con una campagna per un acquisto collettivo possibilmente di tre mezzi: uno per il Nord, uno per il Centro e uno per il Sud.

Dal collegamento materiale deriva un rafforzamento delle relazioni e degli scambi fuori mercato oltre alla pianificazione delle produzioni in base alle esigenze non del Mercato ma della sovranità alimentare dei territori. In questo senso, anche il concetto

di km 0, fondamentale per il mantenimento delle piccole produzioni contadine e la tutela dell'ambiente, viene esteso dal geografico al politico, privilegiando la condivisione del percorso e non solo la maggiore vicinanza chilometrica.

Per il “camion” degli agrumi ancora non riusciamo ad avere le sinergie di rete che ne garantiscano la sostenibilità economica, ma il problema resta aperto, se non si vuole dipendere dalla struttura “militare” – per usare le parole di Pepe di Rosarno – delle agenzie di trasporto (i cui legami con la criminalità organizzata si possono supporre) o dalle multinazionali della GDO – grande distribuzione organizzata. Pur riguardando un settore più limitato di produttori, come GC si è ritenuto che questo non è problema separato ma di tutti.

Restano poi, gli impegni già presi, come il completamento dell'acquisto del trattore di Mondeggi (ancora 2.500 Euro), che si può raggiungere anche con l'acquisto di olio autoprodotta a 10 Euro al litro e con iniziative nelle varie realtà, ad esempio invitando il Teatro contadino libertario. In ogni spazio si deve costituire un punto organizzativo di Fuorimercato: non tutti si devono occupare di tutto, ma ovunque si devono trovare le indicazioni e quanto più possibile anche l'operatività per la distribuzione di prodotti di GC, ma – come dicevamo – anche di servizi e saperi in funzione del mutuo soccorso e dell'autogestione conflittuale.

SE NON ORA, QUANDO?

Immigrazione e Discriminazione di Genere... a Teatro

Graziella Proto

Il Sangue Limpido del Mare: è uno spettacolo che unisce più linguaggi artistici in un unico respiro: letterario, cinematografico, teatrale, musicale.

Palermo è la prima tappa siciliana dopo l'EXPO di Milano, la prima occasione per la sperimentazione di novità apportate allo spettacolo quali, in particolar modo, le animazioni e gli effetti speciali.

Una serata magica! Gli spettatori erano stregati dall'atmosfera: il magnifico teatro retrò, la scenografia, gli effetti speciali ultramoderni sposati a pennello con i temi affrontati. Cosa non facile gli effetti, ma che la Elastro Società Cooperativa ha svolto in maniera eccellente.

Il soggetto? Il problema dell'immigrazione già di per sé triste, duro, doloroso, che sulle donne si ammalia in modo particolare e diventa schiavitù, violenza sessuale e prostituzione e il tema delle discriminazioni di genere. Dunque durezza di temi, di lessico, di visioni. Una miscela che rischierebbe di essere greve, tragica, pesante. Stancante. Nulla di tutto ciò. Il registro della semplicità, della delicatezza e della sensibilità, caratterizza tutta la narrazione. Prevale su tutto. Sullo sfondo la storia d'amore fra due donne. Due delle tante vittime



IL SANGUE LIMPIDO DEL MARE
Diretto e Interpretato da
Stefania Mulè

Stefania Mulè voce - armonica - chitarra
Ninni Arcuri chitarra
Paolo Scatragli chitarra
Salvina Cordaro costumi
Animazioni e effetti speciali **ELASTRO**
Società Cooperativa

Testi di Paolo Scatragli - Edizioni **A.C. Le @hiocciolo**

2 DICEMBRE 2015
ore 21,00
TEATRO FINOCCHIARO
Via Roma 184
Palermo

“Il Sangue Limpido del Mare...”

rinchiuse e costrette a prostituirsi. La protagonista fuggiva dalla guerra ed era approdata con il solito barcone, la storia d'amore con la sua compagna di sventura la salva dalla disperazione, le dà forza: il coraggio di scappare e ritornare nella sua Africa. Niente sarà come prima. Lotterà per la sua terra e per la sua dignità di donna.

Ne vien fuori un affresco dolce e magico. La dolcezza dell'amore di quelle due donne ammantata la durezza del tema e quindi di tutto ciò ad esso legato

Certo le descrizioni sono scritte dall'autore del libro Paolo Scatragli - anche lui presente sul palco armato di chitarra, ma la riduzione del testo, le musiche, l'interpretazione sono di Stefania Mule, sensibile interprete.

Leggera e magica. Intensa. Grande nella sua delicatezza e nella sua ipersensibilità.

Una combinazione intensa accompagnata da descrizioni, panorami, scorci e visioni straordinari. Singolari ed

“Il Sangue Limpido del Mare” è il simbolo centrale di questa storia: è quello che, spesso, divide il “lontano” delle terre sognate e degli affetti più cari, ma al contempo unisce gli uomini in un'unica essenza; ad esempio, nel sangue dei profughi, nelle lacrime, nella paura dell'ignoto, ma pure nel sole, nell'alba che sempre si rinnova, nelle tempeste e le quieti che accompagnano la vita. E' l'anima del mondo che ci lega al di là delle diversità di ogni tipo, oltre l'abisso della discriminazione, del pregiudizio, dello sfruttamento, della violenza. E' un grido di denuncia, di disperazione e di tormento, ma è anche soprattutto un grido d'amore, di dignità, di libertà.

<Scrivendo questa “avventura”> dichiara l'autore aretino Paolo Scatragli < ho cercato di togliere ogni “abbellimento” ed ogni forma letterale descrittiva, per ridurre tutto a delle “foto” essenziali, di proposito, perché ciascuno fosse libero di costruirci il proprio film, la propria storia.

Per questo motivo ho scelto la formula della “poesia”. Da questo embrione iniziale è nato subito il “sentire” personale della straordinaria Stefania Mulè, per cui il tutto è uscito dalla gabbia della sola opera letteraria per svilupparsi in un “cantiere” in cui libro, spettacolo teatrale e film breve sono divenute membra di un unico corpo, tre progetti che si completano a vicenda.

Spero che questo “cantiere” susciti a ciascuno, attraverso le opere in cui è articolato, (libro, film breve, spettacolo) lo stesso amore che ho sentito - che abbiamo sentito - nella costruzione di quest'opera, dalla prima parola scritta a tarda notte in uno studio intriso di fumo e di sogni, fino alle luci del palcoscenico di Stefania che hanno dato, a quelle parole ed a quei sogni, un viso ed un'anima nuova.>

eccezionali. Un mare che dal palco si estendeva fino ai piedi degli spettatori della prima fila. Il Mare, come simbolo di purezza. Il mare che unisce e che separa. Un mare musicale e infinito. Poetico. La

stessa poesia che ha addolcito le voci di quelle anime disperate. Bellezza allo stato puro. Non ci sono altre parole, è stata una serata magica. **Grazie Stefania!**



“Il Sanguine Limpido del Mare...”



© Vincenzo La Spesa
A.C. immaginARTE



© Vincenzo La Spesa
A.C. immaginARTE

“Il Sangue Limpido del Mare...”



Solo di Arte non si Campa



Eleonora Corace

Attorno a Rosarno le condizioni di vita e lavorative di buona parte dei migranti sono quantomeno discutibili. Molti di loro sopravvivono solo perché sfruttati, parecchi non hanno casa, altri vivono nella tendopoli in condizioni di estrema povertà, quasi tutti sono privi di diritti. A distanza di cinque anni dalla rivolta dei braccianti a Rosarno, il film evento “Mediterranea” del giovane regista italo-afro-americano Jonas Carpignano. Una narrazione delle lotte per i diritti dei migranti che sta girando il mondo e l’Italia – paese in cui è ambientato e in larga parte girato - non ha ancora neppure comprato i diritti di produzione. Intanto si registra che negli ultimi due mesi del 2015 altri tre braccianti migranti sono stati aggrediti.

La lotta per i diritti e la dignità fotografata nel difficile contesto della tendopoli di San Ferdinando e dei braccianti -migranti di Rosarno in rivolta. Un film di denuncia e di umanità. Tutto questo è “Mediterranea” film-evento del giovane regista italo-afro-americano Jonas Carpignano. Il film presentato a Cannes nel Maggio scorso, ha fatto il giro dei festival più prestigiosi e ha raccolto le lodi della stampa internazionale. A tanto successo mondiale non ha corrisposto un’adeguata ricezione da parte del paese in cui il film per larga parte è girato e ambientato: l’Italia. Se dalla Francia agli Stati Uniti il film è pronto ad andare nelle sale, infatti, l’Italia non ha ancora neppure comprato i diritti di produzione.

Nell’attesa di poter vedere il film nei cinema italiani, abbiamo scelto di spiare, per così dire, il set dal buco della serratura. Ce ne offre l’occasione, una ragazza di Palmi, Annalisa Pagano, laureata in filosofia all’Università di Messina

e attivista di Amnesty International, che nel film rappresenta una delle due “figure positive della società italiana”, per citare il commento del New York Time in proposito. Se come attivista è impegnata sul fronte delle migrazioni in Calabria, soprattutto nella difficile realtà della tendopoli di San Ferdinando, in cui sopravvivono quasi mille persone senza elettricità né acqua, Annalisa si è ritrovata a recitare in un film che affronta e vuole raccontare al mondo proprio i drammi che lei, con i suoi compagni, tenta quotidianamente di contrastare.

“Sono capitata sul set di Mediterranea per puro caso – racconta Annalisa - mi ero presentata, su suggerimento di un amico, come candidata a comparsa, ma mi è stato proposto un ruolo da attrice, nella parte di Cristina, una ragazza impegnata nel sociale che aiuta i migranti in difficoltà. La parte sembrava un po’ il mio alter ego, qualcuno che faceva quello che io cercavo di

fare con la mia attività in Amnesty. Sul set ho avuto modo di conoscere persone speciali, tra cui alcuni ragazzi migranti che lavorano a Rosarno, ai quali sono ormai legata da un profondo affetto. La cosa bella di questo set è stata proprio questa: italiani, stranieri, migranti, professionisti o persone comuni, tutti lavoravano insieme, tutti si divertivano insieme, tutti camminavano insieme, perché lì la cosa importante non era cosa eri ma chi eri! Questo set dovrebbe essere d’esempio per tutto il mondo”.

Un esempio di comunità e rispetto reciproco contro ogni xenofobia. Un messaggio importante, in una realtà che a cinque anni dalla rivolta descritta nel film, registra l’aggressione di altri tre braccianti migranti solo negli ultimi due mesi del 2015.

PER I MIGRANTI SOLO FILMS?

“L’importanza che Mediterranea ha per un territorio difficile, quale

è quello della Piana di Gioia Tauro, è presto detta. Qui, specialmente tra Rosarno e San Ferdinando, i lavoratori migranti sono molti, i diritti che hanno quasi zero (proprio i dati Amnesty confermano che Rosarno è una delle zone italiane in cui si rileva maggiore sfruttamento del lavoro migrante). Soprattutto non hanno voce. Jonas Carpignano, tramite Mediterranea, ha dato non solo una voce, ma anche un volto a quelle Persone che spesso noi italiani ci limitiamo a chiamare migranti senza considerarne il volto

umano. Tutti in Calabria (e ovviamente non solo in Calabria) dovrebbero guardare questo film per capire che una persona, qualunque sia la sua



provenienza, è una persona come tutti gli altri. La cosa eccezionale di questo film, oltre al merito di avere trattato temi importantissimi in modo geniale, è aver creato, sul set prima e fuori dal set dopo, una grande famiglia interculturale”.

Se i fatti raccontati nel film risalgono al 2010, la situazione nelle campagne e nella tendopoli continua a essere oltremodo critica. Il gruppo di Amnesty International 242 di Palmi è tra le realtà di volontariato che si occupano di monitorare il territorio e di cercare di fornire supporto ai migranti. Il circolo 242 di Palmi agisce, per così dire, in via eccezionale: ha dovuto chiedere un permesso speciale alla sede centrale per intervenire come

gruppo Amnesty.

“Le attività di gruppo di cui ci occupiamo sono molte e di variegata natura – spiega Annalisa Pagano - Da un lato cerchiamo di promuovere le campagne di Amnesty e di far conoscere e firmare gli appelli che trovano voce proprio grazie ad Amnesty. Dall’altro cerchiamo di circoscrivere la nostra attività anche sul territorio. Proprio nell’ultimo periodo, anche grazie alle richieste portate avanti dalla circoscrizione Amnesty Calabria, la sede centrale ha concesso di

organizzare iniziative anche sul territorio. Fino a qualche tempo fa, invece, non era prevista l’attività diretta, ma solo la promozione delle campagne internazionali”.

Da qui la possibilità e insieme l’onere di lavorare su una realtà difficile.

“La strada da fare è ancora lunga. Le condizioni di vita e lavorative di buona parte dei migranti che vivono qui non sono delle migliori. Molti migranti sopravvivono solo grazie al lavoro sfruttato, molti di loro non hanno casa, altri vivono nella tendopoli in condizioni di estrema povertà, quasi tutti sono privi di diritti. La nostra attività, purtroppo non è ancora minimamente sufficiente a dare

l’aiuto di cui hanno bisogno, speriamo col tempo di avere le forze per fare di più. Ciò che noi facciamo in questa situazione è aiutare a sistemare, catalogare e distribuire vestiti e altri beni di prima necessità e raccogliere come gruppo beni che servono ai ragazzi migranti, ad esempio coperte e giubbini catarifrangenti necessari per chi va in bici nelle buie strade delle campagne rosarnesi”.

Il gruppo Amnesty 242, ha inoltre organizzato a Rosarno, lo scorso anno, l’evento in cui è stato

presentato il rapporto redatto dalla sezione italiana di Amnesty riguardo alla legge Rosarno sul lavoro sfruttato dei migranti irregolari. La legge Rosarno è una norma emanata nel 2010 dal Governo

italiano allo scopo di ridurre lo sfruttamento del lavoro dei migranti irregolari, dando loro la possibilità di denunciare i soprusi. Dalle ricerche Amnesty, questa legge è inefficace perché non fornisce minime garanzie ai migranti. Se da un lato è loro riconosciuto e concesso il diritto di denunciare, dall’altro vengono criminalizzati dalle misure governative prese allo scopo di ridurre l’immigrazione irregolare sul territorio italiano.

Anche per questo il film “Mediterranea” di Jonas Carpignano è quanto mai attuale.

Sentinelle che lanciano l'allarme



Nello Papandrea

I Giudici del Tribunale Permanente dei Popoli lo scorso 8 novembre hanno depositato la Sentenza definitiva del giudizio avente ad oggetto: “Diritti Fondamentali, Partecipazione delle Comunità Locali e Grandi Opere”.

Un giudizio incardinato su iniziativa del Controsservatorio Val Susa per far valere le tante violazioni di diritti e libertà fondamentali registrate nella vicenda del Treno ad Alta Velocità Torino/Lione, meglio conosciuta in Italia semplicemente come TAV. Nel giudizio, insieme a tante altre realtà locali messe in pericolo da grandi opere impattanti, è intervenuto anche il Coordinamento Regionale dei Comitati No MUOS. Importantissimi e innovativi i principi enucleati dalla Sentenza – Strumenti di partecipazione alle scelte effettivi ed efficaci.

Cos'è esattamente il Tribunale Permanente dei Popoli?

“Il Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) nasce formalmente a Bologna nel 1979 come diretta prosecuzione dell'esperienza del Tribunale Russell II sulle dittature in America Latina (1974-1976), promosso da Lelio Basso per denunciare i crimini commessi dai regimi militari nella regione. Per volere dei popoli e delle vittime latinoamericane, l'occasionalità del Tribunale Russell fu trasformata in tribuna permanente di denuncia per le collettività che si fossero trovate a sperimentare l'assenza e l'impotenza del diritto internazionale. Il TPP è dunque una iniziativa formulata dal basso e sulla scia di un bisogno, quello di creare uno strumento di ricerca e di analisi

indipendente per fornire le condizioni conoscitive, culturali e dottrinali necessarie ad avviare un percorso di liberazione e di giustizia dei popoli. Un dispositivo di visibilità per le vittime, e soprattutto un luogo per incardinare il loro protagonismo.

L'operato dei due Tribunali si contraddistingue per il carattere sussidiario a questi riconosciuto dalle collettività che ne fanno richiesta e dagli esperti internazionali che li compongono. Come è stato prima per il Tribunale Russell, l'esistenza del Tribunale Permanente dei Popoli si deve, ancora oggi, all'assenza di una giurisdizione internazionale competente a pronunciarsi sulle accuse e denunce di individui concepiti nella loro dimensione collettiva. L'operato del TPP si basa sui principi espressi dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli proclamata ad Algeri nel 1976 e sui principali strumenti internazionali di protezione dei diritti umani fondamentali.”

Le Sentenze del Tribunale Permanente dei Popoli non hanno valore legale, quindi non diventano esecutive e



non si possono obbligare le parti condannate a darvi applicazione.

Perché allora rivolgersi a questo Tribunale?

La risposta è semplice: perché si tratta di un Giudice che non si occupa solo di diritto ma di diritti. Apparentemente sembra che i secondi siano solo il plurale del primo, ma la differenza è enorme. Il diritto, infatti, è l'insieme delle norme vigenti.

I diritti sono quelle prerogative fondamentali che vanno riconosciute agli individui. Queste non sempre sono recepite dal diritto vigente. Si pensi al diritto alla libertà personale negato dai regimi giuridici che riconoscevano la schiavitù; all'eguaglianza fra gli uomini negata da alcuni sistemi di diritto per questioni razziali, alle libertà religiose, etc.

In realtà diventa diritto ciò che il legislatore riesce a cogliere in base alla propria sensibilità, agli orientamenti culturali, ai sistemi di potere. Molto spesso anche in forza degli interessi economici che ne influenzano l'attività. Può accadere, quindi, che diritto e diritti non coincidano, anzi siano assolutamente contrapposti.

Spetta quindi ai cittadini singoli o organizzati, svolgere quel ruolo di individuazione dei diritti e libertà fondamentali e di sensibilizzazione sociale riguardo a questi che consenta poi al legislatore di coglierli o, comunque, che faccia percepire il riconoscimento di quei diritti e libertà come

necessità improcrastinabile e generalmente riconosciuta.

Si tratta di un processo a volte lento, faticoso, spesso combattuto anche con costi umani e sociali altissimi (si pensi alla fine della schiavitù negli Stati Uniti, al superamento e fine dell'Apartheid in Sudafrica ed ancora alle enormi violazioni di diritti umani ancora in essere: Saharawi, Popolo Curdo, Popolo Palestinese...)

Ecco che un Tribunale, sia pure formato dal basso, ma con l'intervento di altissime personalità del mondo giuridico, con l'autorevolezza dei propri giudicati diviene motore essenziale di questo processo di individuazione dei diritti fondamentali e di denuncia delle loro violazioni.

Ciò spiega l'importanza della pronuncia dello scorso 8 novembre emessa da un Collegio autorevolissimo (v. scheda).

FRATERNITÀ SOLIDARIETÀ PARTECIPAZIONE

Il principio guida della Sentenza è l'art 1 della Dichiarazione Universale dei diritti umani che afferma che "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali per

dignità e diritti". E soprattutto che "essi sono dotati di ragione e coscienza, e devono agire gli uni verso gli altri in uno spirito di fraternità".

Il Tribunale sottolinea che il concetto di "fraternità", troppo spesso sostituito con quello di solidarietà, ha un valore costituzionale nel diritto francese (Preambule e art. 2, Costituzione francese 4/10/1958) e rinvia all'idea che proprio sulla fraternità degli umani a livello mondiale e sulla sua dimensione intergenerazionale che si fonda l'imperativo della protezione dell'ambiente.

Poi ricorda che, in tema di protezione ambientale, vanno applicati i principi fondamentali riconosciuti dalla Convenzione di Aarhus del 25 giugno 1998 (divenuta legge in Italia in forza di legge di ratifica n. 108 del 16 marzo 2001), ed in particolare quelli di partecipazione.

Al riguardo, i cittadini, sia singoli che in forma associata devono essere considerati come "Sentinelle che lanciano l'allarme" e gli devono essere riconosciuti strumenti di partecipazione alle scelte effettivi ed efficaci.

Il Tribunale Permanente dei Popoli



riconosce tra i diritti fondamentali degli individui e dei popoli, quello alla partecipazione ai procedimenti

partecipazione degli individui e dei popoli al proprio governo – come stabilito nella Dichiarazione universale dei diritti (art. 21) e nel Patto sui diritti civili e politici (art. 25) – è funzionale ai principi della democrazia e della sovranità popolare.

COLLEGIO DELL' 8 NOVEMBRE

Umberto Allegretti (Italia) Giurista, docente di Diritto costituzionale presso l'Università di Firenze, già direttore di "Democrazia e diritto", studioso della democrazia partecipativa; **Perfecto Andrés Ibáñez (Spagna)** Magistrato del Tribunal Supremo spagnolo e direttore della rivista "Jueces para la Democracia"; **Mireille Fanon-Mendès-France (Francia)** Presidente della Fondazione Frantz-Fanon e componente del Gruppo di lavoro di esperti per le popolazioni afrodiscendenti del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite; **Maria Fernanda Espinosa (Ecuador)** Ambasciatrice, Rappresentante permanente dell'Ecuador presso le Nazioni Unite; **Sara Larrain (Cile)** Ecologista e politica cilena, dirige il Programa Chile Sustentable dal 1997; **Dora Lucy Arias (Colombia)** Avvocata, è componente del Consiglio direttivo del Colectivo de Abogados José Alvear Restrepo; **Luis Moita (Portogallo)** Professore di Sociologia delle relazioni internazionali presso l'Università Autonoma di Lisbona; **Antoni Pigrau Solé (Spagna)** Professore di Diritto internazionale pubblico presso l'Universidad Rovira y Virgili di Tarragona. Direttore del Centro de Estudios de Derecho Ambiental de Tarragona; **Roberto Schiattarella (Italia)** Economista, professore di Politica economica presso l'Università degli Studi di Camerino; **Philippe Texier (Francia)** Magistrato onorario della Corte suprema di Cassazione francese. È stato membro e Presidente del Comitato di diritti economici, sociali e culturali dell'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite).

di deliberazione relativi alle stesse opere e ritiene censurabili tutti quegli Stati che, in diritto e nella prassi, non aprano a forme efficaci di partecipazione – il cui modello può essere attinto alla Convenzione di Aarhus – nei procedimenti relativi alle grandi opere.

Tale diritto, oltre a essere espressione del diritto di

Diritti Umani;
2) Spetta ai cittadini la sorveglianza sulla violazione di tale diritto;
3) Gli stati devono fornire ogni informazione richiesta dai cittadini sulle grandi opere, compresa tutta la documentazione tecnica e scientifica e dotarsi di sistemi di consultazione dei cittadini validi ed efficaci accettando anche la

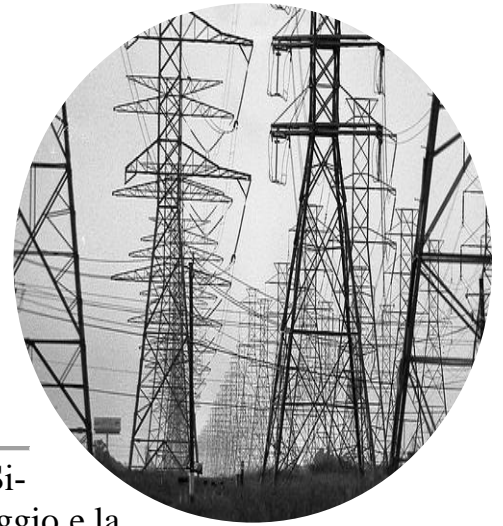
possibilità della rinuncia all'opera se eccessivamente impattante;
4) L'opinione dei cittadini deve essere accettata ed è una pratica illecita quella della criminalizzazione del dissenso effettuata attraverso l'uso sproporzionato di sanzioni penali o amministrative o di azioni di polizia;
5) Anche l'informazione è tenuta a rispettare le posizioni espresse dai cittadini dandone un'informazione corretta e trasparente, essendo illecita la pratica di dare solo le notizie che criminalizzano l'operato dei dissenzienti senza evidenziare le ragioni della protesta.

La sentenza del TPP è quindi un tesoro che ci viene consegnato del quale spetta a noi ora saper fare buon uso. Dobbiamo dividerne e diffonderne i principi fino a farli diventare imprescindibile istanza sociale costringendo il legislatore, il governo e le amministrazioni pubbliche ad adeguarsi. È un obbligo che abbiamo come esseri umani pensanti e consapevoli. Una responsabilità che abbiamo nei confronti delle generazioni future in quel rapporto di "Fraternità" intergenerazionale che ci obbliga a consegnare a chi verrà dopo di noi un mondo sano, giusto e vivibile.



TERNA...NO all'Ettrodotto

Carmelo Catania



Il Ministero dello sviluppo economico vuole l'elettrodotto tra la Sicilia e la Calabria, le popolazioni no. Vorrebbero tutelare il paesaggio e la salute. Terna, l'operatore nazionale delle reti per la trasmissione dell'energia elettrica, pare lo voglia a tutti i costi. *L'opera riveste particolare importanza per tutto il territorio nazionale?* Anche le opere ritenute di interesse nazionale, realizzate dalle grandi aziende statali, sono soggette ai vincoli paesaggistici, lo prevede la nostra Costituzione. Il Paesaggio ha un alto valore socio-economico. "No elettrodotto": petizioni, manifestazioni, appelli al Governo nazionale e al Capo dello Stato... Adesso qualche problema per chi se ne fregato o ha fatto finta di non sapere.

Terna, l'operatore nazionale delle reti per la trasmissione dell'energia elettrica, tra la Sicilia e la Calabria ha progettato e realizzato un nuovo elettrodotto che collega l'isola alla penisola. Un'opera mastodontica: centocinque chilometri di lunghezza complessiva, di cui trentotto sottomarini, 700 milioni di euro d'investimento.

Da Rizziconi, in Calabria, i cavi s'immergono nel mar Tirreno a Favazzina, per poi approdare in corrispondenza del torrente Gallo a Villafranca Tirrena, in Sicilia, da dove parte il collegamento aereo, che attraversa tutta la fascia collinare del versante tirrenico del messinese fino alla stazione elettrica di Sorgente-Corriolo, a San Filippo del Mela.

L'elettrodotto è stato autorizzato dal Ministero dello sviluppo economico nel 2010, al termine di un iter – durato tre anni e mezzo e una fase di concertazione, conclusa nel gennaio 2007, con la firma di un "Protocollo d'intesa" tra Terna, Regione Sicilia, Provincia di Messina e tutti i Comuni in-

teressati – con il quale è stata condivisa la localizzazione del nuovo elettrodotto. Ma con la popolazione Terna ha fatto pochissimi incontri, non sono mai stati sentiti i consigli comunali e tutte le decisioni sono state prese con delibere di giunta.

Nel 2010, quando inizia a diffondersi tra i cittadini dei comuni coinvolti l'esistenza del progetto, la preoccupazione per le possibili ricadute sulla salute e sul territorio – già martoriato dall'inquinamento industriale – dà il via al formarsi di comitati e movimenti "No elettrodotto" e partono le prime iniziative di lotta: petizioni, manifestazioni, appelli al Governo nazionale e al Capo dello Stato, tutti caduti nel vuoto. Si arriva anche a impugnare davanti al Tar del Lazio l'autorizzazione unica rilasciata per decreto dal Ministero: tre i ricorsi presentati, due dell'Associazione Mediterranea per la Natura (MAN) e uno sottoscritto da 101 cittadini. Il tribunale amministrativo però si pronuncia solo su quest'ultimo, nel 2012, con sentenza risultata favorevole a Terna [anche se si sta

aspettando la fissazione dell'udienza davanti al Consiglio di Stato, *n.d.r.*].

Ma c'è chi non si è arreso, non si è fatto comprare, non si è lasciato intimorire dal colosso Terna. Nel maggio del 2013, Gianni Mento, della MAN, assistito da due battaglieri avvocati messinesi, Nino La Rosa e Carmelo Picciotto, presenta un esposto alla Procura della Repubblica di Messina.

PAESAGGI VIOLATI

Secondo quanto emerge dall'esposto e dai documenti allegati, il progetto di Terna e le relative autorizzazioni (tra cui l'autorizzazione paesaggistica rilasciata dalla Soprintendenza per i beni culturali e ambientali della Regione Siciliana con nota n. 6018 del 27 giugno 2007 e reiterata con nota n. 6156 del 31 agosto 2009) si pongono in insanabile contrasto con il Piano Paesaggistico dell'Ambito 9 della Regione Siciliana adottato nel dicembre 2009 e pubblicato nei comuni interessati nel gennaio 2010.

Il Piano individua i punti forti del patrimonio paesaggistico peloritano e i livelli di tutela da applicare con i relativi divieti. Individua inoltre, nel Comune di Saponara, un crinale secondario che scende dai Colli San Rizzo a Monte Raunuso passando per il Serro Tondo e lo pone sotto Tutela di Livello 3 con fascia di metri 200+200 ai lati, il massimo previsto, per la particolare rilevanza paesaggistica. Proprio in questo crinale Terna ha già installato uno dei tralicci, il n. 40, e ha proseguito i lavori per l'arredamento e la collocazione dei cavi.

Alla faccia del Piano e della tutela! La denuncia dell'Associazione Man convince la magistratura messinese a disporre, a febbraio di quest'anno, il sequestro del traliccio n. 40. Misura cautelare che viene confermata anche dal Tribunale del riesame. Anche se, lo scorso 17 luglio, il pubblico ministero Liliana Todaro «rilevato che, pur permanendo immutato il quadro cautelare sotto il profilo del "fumus" del reato ipotizzato, appaiono affievolite le esigenze cautelari, sia avuto riguardo allo stato del procedimento, già in fase di completamento delle notifiche dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari, che avuto riguardo alla sostanziale realizzazione dell'intera opera a cui accede il traliccio in sequestro». A settembre, chiuse le indagini preliminari, la dottoressa Todaro ha citato in giudizio, per il prossimo 23 febbraio, l'ingegner Roberto Cirrincione, dirigente Terna, per la realizzazione del traliccio. Insieme all'ingegnere è imputato Simone Dal Pozzo, amministratore della ditta CEIE Power s.p.a., che ha eseguito i lavori. Coinvolti nel procedimento anche gli architetti Salvatore Scuto e Anna Piccione, rispettivamente ex Soprintendente ed ex dirigente

dell'Unità Operativa VII della Soprintendenza di Messina, per avere concorso all'alterazione di bellezze naturali tramite l'omessa revoca dell'autorizzazione rilasciata e divenuta inefficace per via del sopravvenuto Piano Paesaggistico dell'Ambito 9.

Gli imputati rischiano da uno a quattro anni e un'ammenda. Il Codice Penale prevede anche l'eliminazione del traliccio e la riduzione in pristino dei luoghi.

IL VALORE DEL PAESAGGIO

«Il nocciolo della questione è ben rappresentato nella sentenza del tribunale del riesame che ha rigettato la richiesta di dissequestro avanzata nel mese di maggio» – ha dichiarato l'avvocato La Rosa, che non condivide la decisione del pubblico ministero che ha disposto il dissequestro. «Noi riteniamo che i reati commessi siano ancora gravi perché l'arch. Anna Maria Piccione, sentita in fase d'indagine, aveva riferito che la Soprintendenza di Messina "non aveva ritenuto necessario avviare il procedimento per la revoca dell'autorizzazione dal momento che la linea elettrica nel Comune di Saponara insisteva su un crinale secondario in un tratto marginale, tenuto conto che la realizzazione dell'opera rivestiva particolare importanza per tutto il territorio nazionale"».

«Tali valutazioni non rientrano nei poteri dei funzionari della Soprintendenza – aggiunge l'avvocato Picciotto – che dopo aver redatto e adottato il piano paesaggistico hanno solo l'obbligo di farlo rispettare».

«Anche le opere ritenute d'interesse nazionale, realizzate dalle grandi aziende statali, sono soggette ai vincoli paesaggistici, la cui preminenza, sulla scala dei valori, discende direttamente dal secondo

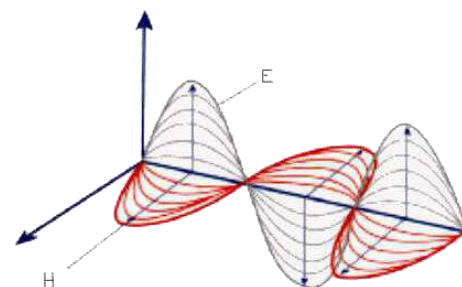
comma dell'art. 9, della nostra Costituzione. Quando si capirà – conclude La Rosa – che il Paesaggio ha un alto valore socio-economico, la situazione potrà cambiare».

E forse qualcosa sta cambiando. Proprio una recente sentenza (n. 3652/2015) del Consiglio di Stato, dello scorso 23 luglio, ha fermato la realizzazione dell'elettrodotto previsto da Terna tra Udine e Re di Puglia.

Una pronuncia che, ribaltando le precedenti pronunce del Tribunale amministrativo regionale, richiama con forza al rispetto dell'art. 9 della Costituzione: «La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Nella sentenza si legge che l'indeclinabilità della funzione pubblica di tutela del paesaggio, per la particolare dignità data dall'art. 9 della Costituzione, è stata del resto più volte affermata dalla giurisprudenza costituzionale con un costante susseguirsi di sentenze che non possono e non devono essere ignorate.

Il Consiglio di Stato, accogliendo i ricorsi, ricorda che la tutela del paesaggio è collocata, nel nostro ordinamento giuridico, al massimo rango essendo inserita tra i principi fondamentali della nostra Costituzione e non può essere subordinata ad altri interessi come quelli della società Terna S.p.A. che ritiene irrinunciabile ed indispensabile la realizzazione del suo elettrodotto.



Nera eversione: trame, contractors, armi ...

Alessio Di Florio – Davide Ferrone

Strane coincidenze. L'operazione "Aquila Nera" porta alla luce un'organizzazione che s'ispirava ai principi di "Ordine Nuovo": trentuno persone indagate e quattordici arrestate, di cui otto sono abruzzesi. Le ipotesi di reato sono legate al terrorismo. Secondo la magistratura aquilana "Progettavano attentati contro obiettivi istituzionali".

Qualche mese fa un'inchiesta di Report dedicata a un gruppo di contractors clandestini incaricati di addestrare milizie in Somalia e al traffico di armi internazionale, ha reso note le dichiarazioni di Giancarlo Carpi, un ex della "Legione Brenno", secondo cui la figlia di Felice Maniero non si è suicidata, ma è stata assassinata. Alcuni personaggi ritornano, i temi sono tali che necessita una riflessione. Nel nostro piccolo.



A Pescara nel febbraio 2006, una notizia scosse la cronaca della città: suicida per amore Elena, la figlia dell'ex boss della Mala del Brenta -Felice Maniero. Detto anche faccia d'angelo, Maniero negli anni Ottanta a capo della cosiddetta mala del Brenta si è reso protagonista di clamorosi atti criminali ed evasioni dal carcere, alla fine decide di collaborare con la giustizia. Dal 23 agosto 2010 è ritornato in libertà con una nuova identità.

Elena Maniero – sua figlia – che nel 2006 viveva sotto falso nome nella città adriatica da qualche tempo, a causa di una "crisi depressiva per motivi sentimentali" si era tolta la vita gettandosi dalla mansarda di un condominio.

Questa fu la ricostruzione dell'epoca e, in questi nove anni,

non è mai stata messa in dubbio. Fino a qualche settimana fa, quando la trasmissione Report ha reso note le dichiarazioni di Giancarlo Carpi, ex esponente della "Legione Brenno", secondo cui la figlia di Felice Maniero sarebbe stata assassinata per vendetta nei confronti del padre colpevole di aver collaborato con la giustizia. L'ex boss, saputa la notizia, ha dichiarato di non credere alle dichiarazioni di Carpi.



Se avesse ragione l'ex componente della "Legione Brenno", chi aveva

interesse a vendicarsi di Maniero? E perché? E chi avrebbe rivelato dove si trovava la figlia? Chi avrebbe fatto "saltare la protezione"?

Se, invece, come afferma l'ex boss, Elena Maniero si è suicidata e non è stata assassinata, perché Carpi ha affermato il contrario? Quale motivazione lo ha spinto a rilasciarle?

Considerando il profilo dei protagonisti e i loro legami con le organizzazioni di estrema destra questi interrogativi diventano pesantissimi e inquietano.

Giancarlo Carpi, camionista, negli anni Novanta è stato fra i fondatori della struttura militare segreta "Legione Brenno", una formazione neofascista coinvolta in un traffico di armi. Un gruppo di avventurieri legati agli

ambienti secessionisti e dell'estrema destra veneta. In tutto una quarantina di "legionari" sparsi tra Veneto e Lombardia, tra cui anche quattro carabinieri. L'organizzazione è accusata di traffico d'armi internazionale e di essere intervenuta nella guerra dei Balcani.

Saverio Ferrari (Osservatorio sulle Nuove Destre) ha riportato che l'organizzazione è emersa nel 1998 e che, "ispirata ai cavalieri di antichi ordini religioso-militari come i Templari, si scoprì presto essere stata fondata da alcuni ex carabinieri interessati al business della sicurezza e dell'assoldamento di milizie private nelle guerre in corso".

OPERAZIONE AQUILA NERA

Recentemente, in Abruzzo, un'inchiesta della *magistratura aquilana* ha smantellato un'organizzazione che si ispirava ai principi di "Ordine Nuovo" – l'organizzazione neofascista sciolta nel 1973 dopo la condanna di trenta dei suoi dirigenti per ricostituzione del Partito Nazionale Fascista e il coinvolgimento in alcune stragi.

Secondo l'inchiesta giudiziaria denominata "Aquila Nera" gli indagati e gli arrestati sarebbero colpevoli di minare la stabilità sociale e la nuova organizzazione progettava «azioni violente contro obiettivi istituzionali».

L'organizzazione sembrerebbe ramificata in varie regioni, accusato di essere al vertice un ex carabiniere residente a Montesilvano, Stefano Manni, l'ideologo dell'organizzazione invece sarebbe Rutilio Sermonti,

ex combattente della Repubblica Sociale Italiana e dal 1956 membro del direttivo proprio del Centro Studi Ordine Nuovo. Secondo gli inquirenti l'organizzazione si era dotata in vario modo di un vero e proprio arsenale da guerra con il quale colpire sedi istituzionali e di Equitalia. Alcuni degli indagati, durante gli interrogatori, hanno smentito tutto affermando di essere animati da sola "passione politica" e di non avere intenzioni violente. Gli inquirenti paiono essere di tutt'altro avviso, e li accusano anche di aver sfruttato i social network come "*strumento di propaganda eversiva, incitamento all'odio razziale e proselitismo*", per discutere e organizzare i progetti del gruppo, per rimanere in contatto con altri gruppi neofascisti e per coordinare le presunte attività eversive. Negli ultimi anni anche altre formazioni sono emerse. Sempre Saverio Ferrari ricorda il "Progetto Arianna", "un'organizzazione antidroga clandestina costituita a Latina da appartenenti alle forze

dell'ordine, capeggiata da un vice prefetto e che utilizzava carta intestata del Viminale; gli "Elmetti Bianchi", "fondazione a carattere internazionale alimentata soprattutto da ex poliziotti, spuntata a lato del caso Telekom-Serbia, animata in Italia da un neofascista assai conosciuto per i suoi trascorsi in organizzazioni eversive e nella massoneria".

Ma sicuramente l'organizzazione che più ha destato scalpore è stata la DSSA, una sorta di polizia parallela che annoverava "fra i suoi massimi dirigenti ex-poliziotti e poliziotti in servizio presso importanti questure, come a Milano, dove lo stesso coordinatore nazionale era un ispettore". Un'organizzazione realizzatrice di veri e propri "reparti di pattuglia", composta in larga parte da neofascisti, poliziotti ed ex presunti appartenenti a Gladio e a organizzazioni massoniche.

Durante le indagini sulla DSSA fu accertato l'accesso "alla banca dati del Viminale, e alcuni rapporti con gli apparati di sicurezza, il Sismi in primo luogo". Nel settembre dell'anno scorso a Milano e Roma erano stati programmati due incontri (entrambi fermati, con varie denunce, da parte delle Forze dell'Ordine) della "Fratellanza nazionale dei Lupi Neri" che, sul proprio blog, riporta Ferrari, propagandava "tra foto di pistole e di mitra d'assalto, l'organizzazione di 'campi legionari' svoltisi in diverse località della Lombardia" e ai cui vertici "comparivano ex carabinieri, ex poliziotti ed ex paracadutisti".



Graziella, Bice e Francesca



Elio Camilleri

GRAZIELLA

Graziella Giuffrida era nata a Catania, a S. Cristoforo, nel 1924; appena ventenne emigrò al nord a fare la “maestrina” dalle parti di Genova e la volontaria nelle Squadre di Azione Partigiana. Quel 24 marzo del 1945, tutto accadde quasi per caso: per caso lei prese quel tram, per caso su quel tram c'erano dei tedeschi. Lei bella e giovane. Cominciarono ad importunarla. Lei reagì. Loro, vigliacchi, le misero le mani addosso. E addosso le trovarono una pistola. L'arrestarono, la torturarono e la violentarono, l'ammazzarono e la buttarono in un fosso. Il suo corpo e quello di altri quattro giovani partigiani furono ritrovati a Fegino, in val Polcevera, qualche giorno dopo la Liberazione.

Anche suo fratello Salvatore fu preso ed ammazzato dai tedeschi e a Catania, a casa, rimase la madre che, avendo saputo della tragica fine di Graziella e Salvatore, impazzì dal dolore.

Sul fronte di una casa da molti anni ormai senza vita, tra via Bellia e piazza Machiavelli, resta una lapide «“Alla libertà e alla patria offrì la giovane esistenza nella guerra di Liberazione». Non una strada o una piazza importante di Catania intitolata a Graziella e

Salvatore Giuffrida, nessuna didascalìa.

BICE

Bice Cerè e i compagni della Brigata Camicie Rosse Garibaldi avevano appena saputo che gli americani avevano sfondato la “linea gotica” e di questo ne erano strafelici, ma sapevano bene che avrebbero presto incontrato i tedeschi in ritirata e che la lotta sarebbe stata molto dura. I partigiani dimostravano straordinarie abilità tra le montagne, nelle azioni di guerriglia caratterizzate da assalti improvvisi e da veloci e strategiche ritirate, sapevano bene che uno scontro in campo aperto

sarebbe stato devastante.

Il gruppo di Bice aveva raggiunto Ca' di Guzzo, una casa colonica in frazione Belvedere di Castel del Rio e stava apprestando i collegamenti con altre formazioni partigiane: la notte del 27 settembre arrivarono i paracadutisti tedeschi e le SS; le vedette appostate sui tetti spararono dei colpi e i tedeschi, anziché girare al largo e continuare la ritirata decisero di attaccare il casolare.

Dall'alba del 28 si riprese a sparare e i partigiani tentarono senza successo di rompere l'assedio con sfortunate sortite dal casolare. Bice fu ferita e portata a Firenze in



Schegge storiche di Donne Partigiane

ospedale, approfittando della fitta nebbia che protesse il soccorso e grazie ad una staffetta di partigiani che corse a chiedere aiuto. Poi furono i giorni della resistenza alle soverchianti forze nemiche e i giorni dell'eroismo dei ragazzi della 1^a Brigata Bianconcini Garibaldi che noi oggi possiamo leggere nelle testimonianze preziose dei sopravvissuti alla carneficina del casolare. (<http://certosa.cineca.it/montesole/eventi.php?ID=18&PERIODO=>)

Bice Cerè stava in ospedale e non sapeva nulla di quanto era accaduto a Ca' di Guzzo: più di trenta morti, cioè quasi tutti i suoi compagni di lotta, morti combattendo o passati per le armi quando le SS entrarono nel casolare e uccisero i feriti con un colpo alla nuca.

Gli americani arrivarono dopo due giorni, troppo tardi e Bice continuava a resistere: aveva diciannove anni ed era una siciliana forte e voleva sopra ogni cosa alzarsi da quel letto d'ospedale per continuare la lotta, ma morì il 21 novembre.

FRANCESCA

Francesca Alongi era nata a Marsala il 22 agosto del 1927, ma abitava a Torino con la famiglia. Sognava il sole, il caldo della Sicilia lontana e, forse, nella sua testa c'era pure il pensiero di tornarci quando quella maledetta guerra

sarebbe finita.

Nel frattempo studiava e cresceva e rafforzava i suoi pensieri senza farli vedere fuori, finché, un giorno, sentì alla radio che quelli che combattevano sulle montagne contro i fascisti erano definiti "banditi"; non lo sopportò e convinse i suoi a lasciarla andare in aiuto di quei "banditi". L'estate del 1944 era appena cominciata, la scuola era finita e Francesca raggiunse una formazione autonoma di partigiani

dell'VIII Divisione alpina Valle dell'Orco e per sei mesi andò su e giù dai luoghi del lago di Candia. Faceva la staffetta e ogni giorno era un giorno di sfinimento, di pericolo, di aiuto e di soccorso ai suoi compagni di lotta che la vedevano sempre pronta a dare il massimo e a dire una parola d'incoraggiamento e di speranza.



PERDONATECI.

MAURO BIANI 2013+ORIOLES

FIORE... tutto a posto?

La storia di **Salvatore Fiore**

(di Anna Milazzo)



Graziella Proto

L'autrice racconta la storia di un suo caro amico, un imprenditore del catanese che si viene a trovare dentro il tunnel dell'usura, un fenomeno che a Catania raggiunge livelli e prassi incredibili, impensabili. Un gironcino infernale dentro il quale i soldi camminano di pari passo alle minacce, violenze, estorsioni, appropriazioni, ruberie, imbrogli. La vittima non vive, non ha più vita propria, perché questa è scandita dalle scadenze e dalle minacciose richieste. Passa il tempo alla ricerca del denaro o rintanata come un topo in gabbia, sballottata fra l'angoscia della quotidianità e la paura per la sua famiglia. Fino a quando, come nel caso di Salvatore Fiore, decide di denunciare e accusare.

È dunque un libro amaro perché amara è la storia che racconta. È una testimonianza senza filtri del fenomeno dell'usura.

Un libro molto coraggioso. Un libro che riesci a leggere tutto d'un fiato. Un libro molto leggero scritto con una chiarezza e una genuinità non comuni: inconsueta è la scelta della leggerezza per una

storia molto dura.

Non è semplice avere questa leggerezza per raccontare fatti così forti. La minaccia, la violenza, il

“Vuoi per vanagloria di entrambi, vuoi per dare una svolta alla propria vita, vuoi per dare un forte segnale di riscossa a se stessi e a chi ci circonda, Salvo decide di denunciare e di riprendersi quella libertà perduta, io, Anna, di scrivere per lui questo libro provando a dare maggiore visibilità e forza in un mondo febbricitante ancora troppo legato a favoritismi, ad ignoranza e malaffare. Questa è la storia del vicino della porta accanto, la storia di un uomo che cerca di andare avanti nonostante i timori e la paura di non farcela più contro chi vuol farlo sentire piccolo. Questa è la storia di Salvatore Fiore che decide di raccontarsi per spiegare le scelte che lo hanno portato a denunciare i suoi estorsori per riprendersi la libertà perduta.”

ricatto, il sequestro, l'insulto o l'umiliazione. La voglia di farla finita. Dura è la paura.

Leggendo il libro – ha scritto qualcuno – “si percepisce l'odore della paura”. Il problema non è se hai paura. La paura di fronte a questi fatti c'è sempre: per sé, per i propri cari. Guai se non fosse così, sarebbe incoscienza se non ci fosse. Il problema è come si affronta o si convive con la paura. Come si gestisce per poter prendere le incessanti decisioni.

Per raccontare tutto ciò, c'è – sempre – il rischio della monotonia, del cupo, del tragico.

Anna in questo è stata abilissima.

Ascolta Salvo, ne comprende la disperazione, la sofferenza, l'ansia, la voglia di riscatto, insomma ne capta le emozioni e le sente proprie. Sono amici da sempre, ne ha seguito il travaglio. Soffre per lui. Con lui. Si potrebbe dire che quelle emozioni le abbia fatte proprie, ma questo soltanto “non sarebbe bastato”, come dice lei. Quelle

emozioni Anna Milazzo le ha metabolizzate.

Ecco perché ha saputo trasformare in scrittura le emozioni di Salvo e le mette giù, nero su bianco, come se uscissero direttamente dal cuore; solo chi le sente, le può raccontare con tanta semplicità. Certamente è lui che si racconta, ma l'autrice ha saputo trasformare tutto ciò che nasce dalla pancia in parole appropriate. In delicatezza, semplicità ed emozione.

Casablanca

Le Siciliane



Dallo sbarco
degli Alleati alla
sovranità limitata

Umberto Santino



<http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf>



Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it

quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



Stop Indrangheta.it

napoli
monitor

MUCCHIO

noidonne
www.noidonne.it
Mensile di politica, attualità, cultura fondato nel 1984

Melampo EDITORE
LE RIBELLI

CSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA

Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni



Salvo Ognibene
L'eucaristia mafiosa
 La voce dei preti

Prefazione di Antonio Nicaso
 Postfazione di Rosaria Cascio



Graziella Priulla
C'È DIFFERENZA
 Identità di genere e linguaggi:
 storie, corpi, immagini e parole



FrancoAngeli



EINAUDI
 STILE LIBERO BIG

NADIA TERRANOVA
GLI ANNI
AL CONTRARIO



**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

